

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

274^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 1° APRILE 1965

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente SECCHIA
e del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

CORTE COSTITUZIONALE

Annunzio di ordinanze emesse da autorità
giurisdizionali per il giudizio di legittimità
Pag. 14497

DISEGNI DI LEGGE

Presentazione di relazione 14497

Seguito della discussione:

« Autorizzazione di spesa per le attività degli Enti di sviluppo » (519); « Istituzione di Enti di sviluppo in agricoltura » (643), d'iniziativa del senatore Coppo e di altri senatori; « Istituzione degli Enti regionali di sviluppo » (769), d'iniziativa del senatore Milillo e di altri senatori; « Istituzione degli Enti regionali di sviluppo » (771), d'iniziativa del senatore Bitossi e di altri senatori:

ALCIDI REZZA Lea 14498
BRAMBILLA 14535
CASSESE 14520

DI PAOLANTONIO Pag. 14501
MAMMUCARI 14515
SCARPINO 14523
SCHIETROMA 14510
VERONESI 14527

GRUPPO PARLAMENTARE

Variazioni nelle cariche 14497

INTERPELLANZE

Per lo svolgimento:

PRESIDENTE 14537
ANTONIOZZI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste* 14537
POLANO 14537

INTERROGAZIONI

Annunzio 14537

SEGRETARIO GENERALE DEL SENATO

Annunzio della nomina 14497

Presidenza del Presidente MERZAGORA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

GRANZOTTO BASSO, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di variazioni nelle cariche di Gruppo parlamentare

P R E S I D E N T E . Informo che il Gruppo comunista ha comunicato di aver chiamato a far parte della Segreteria del Gruppo il senatore Vacchetta, in sostituzione del senatore Gomez D'Ayala.

Annunzio di presentazione di relazione

P R E S I D E N T E . Comunico che, a nome della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), il senatore Florena ha presentato la relazione sul seguente disegno di legge: « Trattamento tributario delle costruzioni, modificazioni, trasformazioni e riparazioni navali » (917).

Annunzio di ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per il giudizio di legittimità della Corte costituzionale

P R E S I D E N T E . Comunico che nello scorso mese di marzo sono pervenute ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per la trasmissione alla Corte costituzionale

di atti relativi a giudizi di legittimità costituzionale.

Tali ordinanze sono depositate in Segreteria a disposizione degli onorevoli senatori.

Annunzio della nomina del Segretario generale del Senato

P R E S I D E N T E . Comunico che, sentito il Consiglio di Presidenza, ho nominato Segretario generale del Senato il dottor Franco Bezzi. (*Vivissimi, generali applausi*).

Questa nomina premia l'alto valore di un giovane funzionario e il suo profondo attaccamento al Senato.

Sono certo di interpretare il pensiero di tutta l'Assemblea esprimendo al dottor Franco Bezzi le più vive felicitazioni e l'augurio sincero e cordialissimo di buon lavoro. (*Il Presidente stringe la mano al Segretario generale del Senato. Vivissimi, generali applausi*).

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Autorizzazione di spesa per le attività degli Enti di sviluppo » (519); « Istituzione di Enti di sviluppo in agricoltura » (643), d'iniziativa del senatore Coppo e di altri senatori; « Istituzione degli Enti regionali di sviluppo » (769), d'iniziativa del senatore Milillo e di altri senatori; « Istituzione degli Enti regionali di sviluppo » (771), d'iniziativa del senatore Bitossi e di altri senatori

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Autorizzazione di spesa per le attività degli Enti di sviluppo »; « Istituzione di Enti di sviluppo in agricoltura »,

d'iniziativa del senatore Coppo e di altri senatori; « Istituzione degli Enti regionati di sviluppo », d'iniziativa del senatore Milillo e di altri senatori; « Istituzione degli Enti regionali di sviluppo », d'iniziativa del senatore Bitossi e di altri senatori.

È iscritta a parlare la senatrice Alcidi Rezza Lea. Ne ha facoltà.

A L C I D I R E Z Z A L E A. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Sottosegretario, il problema degli enti di sviluppo o meglio della trasformazione degli enti di riforma in enti di sviluppo e la loro proliferazione si è venuto man mano gonfiando in questi anni e rappresenta un singolare campo di osservazione per chi volesse avere un panorama completo sulla formulazione della politica agraria del nostro Paese e sui motivi reali che l'ispirano e la determinano. Fu alla Conferenza dell'agricoltura che si cominciò ad avanzare l'idea della trasformazione dei vecchi enti di riforma in enti di sviluppo. In effetti furono proprio i dirigenti ed i funzionari di quegli enti che ebbero in pratica il compito di organizzare la famosa Conferenza dell'agricoltura e del mondo rurale, e fu sin da allora evidente che non si trattava tanto di studiare uno strumento moderno ed utile per l'intervento dello Stato nelle campagne, quanto di assicurare una sopravvivenza *sine die* agli apparati degli enti di riforma, i quali, sorti come organismi temporanei, tendevano unicamente a perpetuarsi. Non poteva essere altrimenti, dato che gli enti di riforma sono stati, in tutti questi anni, strumenti di potere politico nelle campagne, e più precisamente uno strumento elettorale a favore del partito di maggioranza relativa.

È interessante a questo proposito ricordare anche che i socialisti oggi al Governo hanno, nel passato, e non soltanto nel passato remoto ma in quello recentissimo, avversato gli enti di sviluppo e ne hanno richiesto ripetutamente un condizionamento. È solo da alcuni mesi che il Partito socialista si è convertito al nuovo verbo, forse perchè vi sono ancora degli enti di sviluppo da creare (come quelli delle Marche e

dell'Umbria) e quindi si può ritenere che anche il Partito socialista avrà la sua parte nella divisione dei posti.

Ho voluto richiamare questi fatti perchè il disegno di legge sugli enti di sviluppo, prima di essere un problema di politica agraria, è un problema di costume, di sistema democratico, e va pertanto esaminato considerando non soltanto gli interessi dell'agricoltura, ma quelli di tutti i cittadini italiani, i quali sono stati ieri tassati per il funzionamento degli enti di riforma e domani lo saranno per gli enti di sviluppo. È a nome di questi cittadini che vorrei in questa Assemblea ricordare la normale regola di buona amministrazione che impone di non affidare altro denaro a chi ha dimostrato di non aver ben impiegato quello già ricevuto. Mi riferisco, naturalmente, alle note osservazioni della Corte dei conti sul funzionamento degli enti di riforma, e mi preme qui sottolineare un altro fatto, sempre di vita e di costume democratico. Questi enti di sviluppo nascono con un *iter* certamente abnorme, attraverso un disegno di legge che ha visto una serie di emendamenti presentati, ritirati e poi ancora presentati, attraverso una serie di manovre e di accordi compiuti all'esterno del Parlamento; manovre e accordi che sono in netto e stridente contrasto con quanto più volte asserito, sia dal Ministro dell'agricoltura che da altri rappresentanti del Governo, in tema di chiarezza e di trasparenza dell'amministrazione della cosa pubblica.

Ed è proprio al Ministro dell'agricoltura che vorrei rivolgermi — e mi spiace che non sia presente, ma avrà la bontà di leggere il resoconto — avendo avuto la ventura di ascoltare e di leggere alcuni dei suoi discorsi più recenti nei quali, più di una volta, ha affermato e ribadito che l'agricoltura è un'attività economica, che occorre far serio e chiaro il discorso dei costi e dei ricavi, che occorre puntare sulla massima efficienza delle aziende, che bisogna diminuire ancora il numero di coloro che vivono sulla terra, per chiedergli come mai, dopo tutto quello che è stato provato di negativo sugli enti di riforma, cioè sugli at-

tuali enti di sviluppo, egli pensi di poter essere giudicato conseguente e logico. Troppo spesso il Ministro dimentica che è necessario che queste sue giustissime affermazioni trovino applicazione innanzitutto nella sfera di diretta competenza di chi le enuncia, e quindi anche riguardo agli enti di sviluppo, tuttora sottoposti alle direttive e al controllo del Ministero dell'agricoltura.

Codesti enti, invece, sono tutto il contrario della casa di vetro di cui tanto si è parlato a proposito dell'Amministrazione dello Stato. Non hanno dimostrato, tranne rare occasioni, una qualche efficienza, e i risultati economici e sociali da essi raggiunti non consentono certo di fare il discorso dei costi e dei ricavi. L'amministrazione degli enti di riforma rappresenta una pagina nera nel costume democratico del nostro Paese, e la protervia con cui ancora oggi viene rifiutata l'inchiesta parlamentare sul funzionamento degli enti di riforma, nonchè il ritardo con cui si risponde alle interpellanze nelle quali si è chiesto notizia e conto dei comandi e del personale, rappresentano le prove più palmari e più evidenti dell'interesse a tenere ben chiuse le cortine su questo brutto pasticcio.

Non dimentichiamo poi l'atteggiamento tenuto nei confronti di questo disegno di legge dagli stessi sindacati del personale degli ispettorati agrari, sia della CGIL che della CISL e della UIL. L'Italia, grazie ad episodi di malcostume come questi, si avvia a consolidare sempre più ingiustizie e soprusi, quasi menando vanto di tale malcostume. È concepibile pensare di equiparare i dipendenti del Ministero dell'agricoltura, che pure sono assunti attraverso rigidi concorsi e che hanno posizioni economiche di gran lunga inferiori a quelle che furono offerte con leggerezza e facilità al personale dei vecchi enti di riforma e che, a suo tempo, erano giustificate proprio con la temporaneità dell'impiego?

E si abbia almeno, a questo proposito, il coraggio delle proprie opinioni da parte del Ministero, senza bisogno di ricorrere ad un completo rifacimento del disegno di legge, grazie ai compiacenti emendamenti del

relatore, nella vana speranza di far apparire neutrale il Ministro competente.

Passiamo ora a considerare le funzioni che si vogliono attribuire a questi enti. Si afferma che gli enti di sviluppo debbono essere d'ausilio agli agricoltori nello sviluppare l'attività economica, nel promuovere cooperative e impianti di trasformazione; in una parola, che loro compito è quello di consentire agli agricoltori una migliore preparazione, un maggiore aggiornamento tecnico. Si dimentica, però, che per fare tutto questo non erano necessari nuovi e costosi enti e nemmeno era necessaria la conservazione dei vecchi. Se, infatti, in certe regioni la cooperazione agricola non si è sviluppata, ciò è dovuto esclusivamente al fatto che la legislazione e gli incentivi previsti per la cooperazione agricola sono uguali per tutto il territorio nazionale, senza che si sia mai tenuto conto di quelle che sono le particolari difficoltà oggettive e soggettive che, in alcune regioni, ostacolano lo sviluppo di tale attività. Ma vi è di più: non da oggi, infatti, si afferma che la cooperazione ha in Italia una configurazione che mal si adatta ad una sua estesa applicazione.

La verità è che, con gli enti di sviluppo, non si vuole realmente promuovere la cooperazione e, attraverso questa, l'integrazione verticale dell'agricoltura, ma si vuole sottrarre un settore d'attività agli agricoltori e all'industria privata, per attribuirlo agli enti di sviluppo.

Si afferma anche che la gestione sarà temporanea. Perché non si è delimitata questa temporaneità? Dolce eufemismo per non dire eterna, se è vero, come è vero, che nel nostro Paese non vi è nulla di più duraturo del temporaneo. Basta pensare ai tanti, troppi, consorzi di bonifica che, a volte da decenni, sono in gestione commissariale, temporanea anche questa, per afferrare subito quale sarà la realtà. E la riprova del pericolo, ripeto, si ha nel fatto che non è stato stabilito nessun limite di tempo alla gestione temporanea. Quale sia poi il significato reale della lettera c) dell'articolo 3 ancora non è dato sapere. Quel che è certo è che, per la gestione in oggetto, e cioè sviluppo degli allevamenti, non è previsto neppure

pure il temporaneo. Viva quindi la sincerità e prepariamoci a vedere tra breve la costituzione di enti pastori.

È appena il caso di ricordare, come hanno già fatto altri colleghi, a quale malcostume, a quanta discriminazione porterà l'attribuzione agli enti di sviluppo della possibilità di concedere fidejussioni o contributi straordinari ad organismi cooperativi.

Per quanto poi riguarda l'aggiornamento degli agricoltori, esistono gli ispettorati agrari che, opportunamente potenziati e aggiornati, potevano benissimo soccorrere a queste necessità, così come esistono nel Mezzogiorno i centri di assistenza della Cassa, così come esistono i corsi di istruzione professionale effettuati dal Ministero del lavoro.

Gli enti di sviluppo potranno offrire soltanto delle vane illusioni ai coltivatori più sprovveduti, ma anche per questo non c'era bisogno di creare un apparato burocratico mostruoso, il cui costo è sicuramente superiore ai benefici reali che, anche se ben amministrato, esso potrebbe arrecare.

Purtroppo la realtà è che non solo la maggioranza governativa vuole continuare in una politica tesa a conservare gli enti di sviluppo per il fine esclusivo di mantenere propri centri di potere, ma che, con somma incoscienza, si pensa di estendere ancora tali centri di potere. Che si intenda conservare gli enti nell'ambito di ristrette sfere politiche, le quali consentono poi le più ampie discriminazioni tra gli agricoltori, è confermato dall'incertezza con cui il disegno di legge in esame affronta il problema della composizione dei Consigli di amministrazione, attribuendo quindi al Governo la delega di determinare la composizione dei Consigli.

Il discorso è tutto qua. Se veramente si fosse voluto affrontare il problema, oggi noi avremmo dovuto discutere un disegno di legge di ben altra ampiezza. Dalle conclusioni di un dibattito chiaro e aperto sulla precedente attività degli enti di riforma, sarebbero scaturiti con evidenza quali sarebbero dovuti essere i compiti degli enti di sviluppo, chi avrebbe dovuto ammini-

strarli, e quindi si sarebbero effettuati i relativi stanziamenti in rapporto ai compiti attribuiti agli enti.

Noi avremmo preferito e voluto, per chiarezza e per responsabilità democratica, che in questo disegno di legge fosse stabilita la composizione del Consiglio di amministrazione, dando la responsabilità della nomina dei rappresentanti alle organizzazioni degli agricoltori e dei coltivatori e conservando allo Stato la partecipazione di un certo numero di funzionari con compiti di controllo e di garanzia.

A N T O N I O Z Z I , *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Tutte le categorie interessate saranno rappresentate.

V E R O N E S I . Sì, ma nominate da chi? Noi vorremmo degli uomini liberi, e non degli uomini asserviti. (*Commenti dal centro*).

A L C I D I R E Z Z A L E A . È proprio affidando agli agricoltori e ai coltivatori la responsabilità degli organismi economici dell'agricoltura, e in particolare di tutto ciò che non debba necessariamente rientrare nella sfera di competenza dello Stato, che è possibile creare quel senso di responsabilità della categoria che consente poi di giungere all'autogoverno delle campagne e perciò stesso di rafforzare quelle caratteristiche di libertà che rappresentano il più sicuro baluardo contro la dittatura.

Si è voluto invece, dando la delega al Governo in tema di composizione dei Consigli di amministrazione degli enti e con dizione talmente vaga che il Governo potrà fare quello che riterrà più opportuno, perpetuare il costume politico di escludere questa o quella organizzazione o, quel che è peggio, di scegliere *ad libitum* i rappresentanti delle categorie, svilendo e mortificando quindi il mondo dell'agricoltura visto nel suo complesso. (*Vivi applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Di Paolantonio. Ne ha facoltà.

D I P A O L A N T O N I O . Signor Presidente, onorevoli colleghi, il collega Bellisario ha voluto portare in questo dibattito una testimonianza e un atto di fede: così egli stesso ha ritenuto di dover caratterizzare il suo intervento. È stato il suo, a mio giudizio, un discorso serio ed onesto che si collega alla realtà drammatica del nostro Abruzzo, ed egli ha cercato di individuare le cause profonde della grave crisi che l'attanaglia ma, soprattutto, ha tentato di cogliere, rafforzandoli e generalizzandoli, quegli elementi positivi che, a suo avviso, sono capaci di avviare la nostra regione verso la sua rinascita.

In verità il collega Bellisario ha ritenuto di dover dare per conosciute e acquisite le cause dei nostri mali, della crisi che da anni ormai lontani impoverisce, logora e deprime la nostra regione; mali che persistono ancora, a volte in forme antiche, come la rendita fondiaria, altre volte con caratteri nuovi, come il profitto capitalistico e gli strumenti della politica economica governativa, condizionata dal predominio dei monopoli. Ma penso che le sue omissioni, fatte per carità di patria, non abbiano offuscato la chiarezza dei suoi argomenti anche se ne hanno indebolito il vigore e la volontà politica.

La testimonianza dell'onorevole Bellisario è sull'attività, sui risultati produttivi e sui successi ottenuti in tutti i campi, a suo dire, dall'Ente per lo sviluppo e la valorizzazione del territorio del Fucino; l'atto di fede è nella buona volontà del Governo — meno in quella del Parlamento — di voler estendere l'attività dell'Ente a tutto il territorio della regione, ma nell'ambito di una rinnovata e più decisa volontà di portare avanti quella politica di centro-sinistra che era stata concepita, voluta, attesa da molti. Attesa, con i suoi contenuti di programmazione democratica, dell'istituzione delle Regioni quali centri attivi di democrazia, di riforma degli organi amministrativi, di riforma della scuola, per renderla capace di infondere nelle coscienze delle nuove generazioni l'adesione convinta alle istituzioni democratiche, di una nuova politica meridionalistica idonea ad avviare il processo

di superamento degli squilibri regionali e settoriali del nostro Paese, di riforma della nostra agricoltura per farne lo strumento primo di elevazione sociale ed economica delle zone depresse del meridione d'Italia, di riforma dell'assistenza e previdenza sociale per dare sicurezza di vita ai lavoratori.

Così sintetizzava la sua speranza nel centro-sinistra il collega Bellisario, e io so con quanta onestà ed umiltà il collega porta avanti la sua battaglia politica e come era radicato in lui il convincimento che la maggioranza di centro-sinistra non avrebbe deluso le attese di quelle forze politiche e di coloro che avevano lavorato e lottato per renderla operante. Il collega conosce ugualmente bene il mio pensiero e quello di molti miei colleghi e compagni, pensiero che non è in contrasto con il suo sulla scelta degli obiettivi, e spesso nemmeno sui mezzi per portare avanti una politica democratica capace di rendere operante in tutti i suoi aspetti il patto costituzionale, per liberare le regioni meridionali dall'ingiustizia intollerabile dell'attuale stato di sottomissione. Il contrasto nasce sul tipo di analisi dei mali strutturali che affliggono la nostra società regionale e nazionale e sulla scelta che occorre coerentemente compiere, sulle strutture economiche e politiche dalle quali dobbiamo liberarci e soprattutto sulle forze e sui centri di potere conservatori contro cui bisogna lottare.

Su questo punto il dissenso è sempre vivo, anche se una nuova volontà politica, pur con timidezza e spesso con diffidenza, va prendendo sempre più corpo nella ricerca di concreti punti di incontro fra tutto lo schieramento di sinistra, senza discriminazioni, e il vasto movimento politico dei cattolici. È da tale dissenso, è dall'accettazione della discriminazione che, secondo me, voi, colleghi democristiani, dovete partire per comprendere fino in fondo i motivi del persistere e dell'aggravarsi della triste realtà abruzzese e meridionale, della caduta di ogni realistica prospettiva di successo della politica dell'attuale maggioranza governativa. Così come, d'altra parte, noi comunisti dobbiamo continuare,

con tenacia e pazienza, a cercare di individuare tutti quegli obiettivi di conquiste democratiche che non possono non unire le masse popolari e le forze politiche che ad essi ispirano la loro azione politica.

Ecco, collega Bellisario, un momento concreto di incontro delle nostre posizioni, chiaro e leale. Dissenso sull'analisi dei mali della nostra società regionale ed anche su certe valutazioni troppo esaltatorie e prive di contenuto critico, come quelle sull'attività dell'Ente Fucino; ma accordo su un obiettivo concreto ed immediato, sull'estensione delle funzioni dei poteri conferiti all'Ente di valorizzazione del Fucino dalla legge 9 agosto 1954 a tutto il territorio della regione abruzzese. Dissenso sulla valutazione delle possibilità politiche che già esistono in Parlamento per dare al Paese una legge che istituisca gli enti di sviluppo in tutto il territorio nazionale, enti democratici e non burocratici, con poteri di esproprio, con mezzi finanziari adeguati e strumenti effettivi per lo sviluppo economico nel quadro di una politica democratica e programmata; ma accordo sulla necessi-

tà di compiere comunque un atto positivo che significa, se non realizzazione immediata, almeno avvicinamento all'obiettivo di fornire l'Abruzzo di uno strumento utile ai suoi contadini, ai suoi lavoratori, e soprattutto idoneo per la sua ripresa economica e produttiva.

Mi rivolgo all'onorevole Ministro per sviluppare con lui un discorso da tempo iniziato e per precisare meglio il mio pensiero in merito alle possibilità concrete di risolvere, nell'ambito di questa legge, il problema che noi abruzzesi poniamo di fronte al Senato. Pur restando nel convincimento che, già in sede di approvazione di questa legge, possano essere estesi i compiti dell'Ente Fucino in tutta la regione abruzzese, voglio dare atto tuttavia al Ministro delle assicurazioni che ripetutamente ha voluto dare circa il suo convincimento personale della validità, della giustizia e della reale rispondenza alle esigenze della nostra regione della richiesta che da ogni parte politica e da tutte le forze democratiche abruzzesi viene oggi avanzata.

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

(Segue DI PAOLANTONIO). Mi consenta però il Ministro di riprendere alcuni temi da lui tempo fa sollevati anche in Parlamento. Fra noi abruzzesi e il Ministro il discorso si è iniziato molto tempo fa, sin dalla passata legislatura, quando, dai banchi della Camera, l'onorevole Ferrari-Aggradi, allora nella sua qualità di Ministro delle partecipazioni statali, ed io affrontavamo assieme lo stesso problema di oggi: il modo di rompere, di superare la crisi e la depressione della mia regione.

In quel dibattito il Ministro mostrò, come oggi, di conoscere la realtà della mia regione. Riconobbe, come oggi, la legittimità della richiesta di un organica politica di

investimenti (era quella l'occasione del piano quadriennale di investimenti dell'IRI) per avviare concretamente il processo di industrializzazione dell'Abruzzo; ma debbo anche dire che con abilità eluse il problema immediato che proponevamo, contestandoci la validità degli indirizzi generali di politica economica che la nostra parte proponeva in contrasto con quelli del suo Governo, e nello stesso tempo invitò i miei colleghi e me a sottolineare di più le origini lontane e i motivi veri della crisi e della depressione della nostra regione, quasi per scagionare il Governo repubblicano da colpe non sue.

Negava il Ministro, allora, o perlomeno tentava di sottovalutare al massimo, il contenuto positivo delle lotte popolari abruzzesi, in particolare quelle più caratterizzanti delle valli del Vomano e del Fucino e dei comprensori mezzadrili. Io sostenevo, e con me molti altri colleghi, che fossero quelle lotte elementi positivi nel contrastato processo evolutivo della nostra regione.

Ebbene, a tanta distanza di tempo, possiamo, con maggiore serenità e obiettività, continuare quel discorso col Governo, e non certo per sottolineare le nostre ragioni — magari con l'ostentazione propria di chi cerca solo d'aver ragione, anche quando quella ragione corrisponde a sacrifici indicibili di intere popolazioni — ma per ricercare ancora, assieme, le cause dei mali, e soprattutto i rimedi sulla base appunto della nostra esperienza: quella nostra, di opposizione, e quella vostra di Governo.

Non è mia intenzione porre a raffronto, sulla base dell'esperienza passata e della realtà di oggi, quale dei due indirizzi di politica economica si sia dimostrato valido, e quale, al contrario, fallimentare. Sarebbe per me un compito troppo arduo, e anche se fossi sufficientemente preparato non sarebbe certamente questa la sede opportuna. Io credo però che anche voi, colleghi democratici cristiani, dobbiate convenire che, se la politica di programmazione economica esce oggi dal chiuso dei dibattiti di pochi studiosi per imporsi come politica di Governo, ciò si deve in gran parte al movimento di lotta operaia e contadina, a quei partiti che, sensibili alle istanze del mondo del lavoro, hanno elevato i contenuti della lotta sindacale, legando gli obiettivi immediati che la lotta stessa pone a quelli più avanzati che, incidendo sulle strutture economiche attuali, rendono permanenti le conquiste dei lavoratori.

Ed è appunto partendo da questo elemento, che formava, e forse forma ancor oggi, oggetto del nostro dissenso, che io voglio riprendere il discorso col ministro Ferrari-Aggradi sulla realtà della nostra regione, che è certo rappresentata dal quadro drammatico di una depressione sociale ed economica e di una arretratezza non più

tollerabili, ma è anche rappresentata dal movimento e dalle lotte democratiche di massa, dallo scontro tra i lavoratori e le forze che, a mio avviso, sono le cause vere del permanere e dell'aggravarsi della crisi strutturale della nostra società.

Il Ministro sosteneva, a quell'epoca, che sarebbe sbagliato ed anche ingiusto attribuire ai Governi repubblicani le colpe dei nostri mali. E ciò è vero. Il processo di depressione ha origini antiche: negli ultimi 65 anni l'Abruzzo ha visto emigrare oltre 750 mila dei suoi figli. Ma è anche vero che tale processo dura ancora e che anzi il suo ritmo si è accelerato; solo fra un censimento e l'altro, dal 1951 al 1961, altri 200 mila lavoratori hanno abbandonato i nostri campi, le nostre città, spopolato la nostra montagna.

È vero che la rendita fondiaria non è una invenzione della Democrazia cristiana, ma è anche vero che nel corso di questi ultimi 15 anni essa non è stata scalfità, quando non è stata addirittura potenziata, dalla vostra politica di incentivi.

Ed è vero, infine, che i motivi della tipica depressione della nostra economia regionale vanno ricercati negli alti costi di produzione e nell'insufficiente produttività del lavoro dell'impresa contadina, nella crescente degradazione dell'economia montana, nell'aggravarsi dello squilibrio tra prezzi agricoli, prezzi industriali e al consumo e non, onorevole Ministro, nella insufficiente politica degli investimenti per l'installazione di nuovi complessi industriali; ma è anche vero che tale realtà non solo non è stata modificata da 15 anni di politica agraria governativa, realizzata con logori o corrotti strumenti tradizionali — quali i Consorzi di bonifica, gli Ispettorati e la Federconsorzi —, ma esplode oggi con caratteri di drammaticità mai raggiunti prima d'ora.

Comunque, è mio profondo convincimento che l'errore della maggioranza, dei Governi centristi prima e di quelli di centro-sinistra oggi, l'errore, ripeto, sta nel non avere affrontato con coerenza una politica di riforma agraria generale, di averla respinta, ostacolata, di aver cercato, quando in alcune zone del nostro Paese essa è stata

imposta dalla lotta popolare, di riassorbirla e di farla coesistere con una politica dei monopoli basata sulla rendita, sul profitto, sullo sfruttamento, sul supersfruttamento.

Noi siamo per una politica agraria generale che colpisca la vecchia ed ancora fondamentalmente intatta struttura fondiaria, che non è più in grado di eliminare le cause profonde della crisi della nostra regione.

Da questo errore vostro discende la fallimentare politica degli incentivi, politica che l'attuale Governo di centro-sinistra non solo non corregge, ma nei fatti esaspera, giacchè indirizzando gli investimenti fondamentalmente verso le grandi e le medie aziende cosiddette « ricettive », con il vano disegno di circondarle con una miriade di piccole aziende in condizione subordinata ed economicamente da esse dipendenti, condanna l'agricoltura abruzzese, fondata prevalentemente sulla piccola proprietà contadina coltivatrice e sulla mezzadria, alla degradazione crescente ed all'abbandono.

Sarà così tutto l'ambiente abruzzese ad essere non « ricettivo » e quindi escluso dalle zone di sviluppo globale, secondo il nuovo indirizzo enunciato nella nuova legge per la Cassa per il Mezzogiorno.

Ma credete voi, signori del Governo, colleghi della Democrazia cristiana, che tale vostra politica, che esclude una intera regione da ogni disegno concreto di sviluppo, che lascia aperto quel processo depressivo che colpisce da anni il nostro Abruzzo, credete voi che un tale disegno possa passare senza suscitare contrasti, scontri di classe, ampie lotte di massa? In Abruzzo si avranno certamente battaglie democratiche e di massa, che lasceranno segni, che solleciteranno ripensamenti, che spingeranno fra di voi l'avanzata di uomini di idee nuove, che accentueranno quegli elementi di crisi interna dei vostri partiti, già tanto manifesti.

Ecco, signori, il profondo contrasto che ci divide ancora e che rende decisa e tenace la nostra lotta politica contro questo Governo. La politica che noi proponiamo parte dall'obiettivo fondamentale di fare avanzare la condizione contadina, non con misure paternalistiche o assistenziali ma con l'obiettivo di liberare i contadini dal-

l'attuale stato di subordinazione di classe, di renderli protagonisti, padroni del processo di rinnovamento delle nostre strutture produttive. Vogliamo mobilitare energie potenti per questo affascinante obiettivo, vogliamo trasformare i contadini, da uomini subordinati e dipendenti, in dirigenti di impresa, di azienda, in forze creative e fortemente impegnate nel loro progresso, in quello della loro impresa e quindi in quello più vasto della nostra società regionale e nazionale. Voi riproponete freddi obiettivi produttivistici, puntando sulle aziende capitalistiche così dette ricettive, e cercate vanamente di rendere questa vostra politica meno disumana con palliativi assistenziali, con insufficienti iniziative previdenziali, con le costose misure protezionistiche a favore dei contadini. Ma gli effetti della vostra politica restano: restano gli effetti dello sviluppo dell'azienda capitalistica, e quindi della ferrea, implacabile legge del profitto che travolge vaste masse umane, paralizza potenti energie, crea disordine e caos e accentua la crisi dell'economia nazionale. Tutti ne conoscono già i risultati: l'agricoltura italiana in crisi, le sue strutture produttive incapaci di servire le aumentate esigenze del mercato interno. È il fallimento clamoroso ed evidente del sistema a cui ancora vi appellate.

La nostra realtà abruzzese costituisce un punto illuminante per tutti. Onorevoli colleghi, il fallimento che noi abbiamo registrato significa sperpero di preziosi mezzi finanziari sottratti alla collettività nazionale, significa sacrifici indicibili per milioni di uomini cacciati dalle campagne senza che nulla fosse organicamente predisposto per la creazione di nuove attività lavorative, significa emigrazione di ingenti masse umane e quindi gravissimo impoverimento di energie vive dell'intera collettività nazionale; significa la distruzione di migliaia di piccole aziende contadine coltivatrici.

È su questa realtà che si articola il movimento popolare abruzzese, che nascono le lotte talvolta cruente ed anche tragiche dei nostri lavoratori. Ed è questo movimento liberatore, democratico, innovatore che condiziona il nostro pensiero, che definisce i

nostri obiettivi, che provoca scontri ma anche incontri nuovi; che segna l'inizio di un discorso positivo tra forze diverse, che rompe vecchi schieramenti politici creandone nuovi, che crea le premesse per una nuova e più solida maggioranza nel Paese. Il collegamento a tale movimento è la chiave per aprire vie nuove al nostro Abruzzo, per rompere la crisi, per costruire una politica di sviluppo economico regionale, che certo sarà difficile e incontrerà ostacoli ed insidie, ma sarà anche sicura e costante nella sua avanzata. Infatti, onorevoli colleghi, dalla relazione della Corte dei conti sul controllo eseguito alla gestione finanziaria dell'Ente per la valorizzazione del territorio del Fucino e dall'annuario dell'agricoltura italiana dell'INEA troviamo conferma clamorosa, con dati inoppugnabili, che nel processo produttivo dell'agricoltura abruzzese qualcosa di nuovo e di relativamente positivo è presente solo là dove il movimento contadino, sostenuto dalle forze democratiche della regione, è riuscito a spezzare i vecchi ordinamenti fondiari come nel Fucino con l'esproprio del feudo di Torlonia, nei comprensori mezzadrili di Teramo, Pescara e Chieti con l'aumento del potere contrattuale dei contadini e della loro forza di contestazione della rendita parassitaria.

Questi sono, onorevoli colleghi, momenti di grandi battaglie democratiche che la nostra regione ha vissuto e vive e che hanno imposto agli schieramenti politici scelte di fondo. Sono momenti in cui quel processo di degradazione e di crisi trova punti di rottura nel Fucino. Sono momenti dai quali inizia un certo processo di riforma agraria, di trasformazione e di miglioramento fondiario, di incremento della produzione. In tutto il resto della regione dove, al contrario, la politica governativa dell'antiriforma non ha trovato nei contadini coltivatori diretti una forza capace di contrastare la linea di protezione, di contenere il consolidamento e l'espansione dell'azienda capitalistica, troviamo non soltanto crisi, ma desolante agonia di migliaia di piccole e anche medie proprietà dirette coltivatrici.

Un primo dato, onorevoli colleghi, che rende viva e immediata la comprensione, in

termini economico-produttivi, della realtà così come io l'ho configurata e dei concreti risultati della politica in agricoltura del Governo nella nostra regione, è quello inerente alla situazione effettiva della proprietà contadina coltivatrice dal 1948 al 1961. Compreso il Molise, nel 1948 la superficie di cui disponevano i coltivatori diretti era di 839.117 ettari. Con l'istituzione dell'ente Fucino e il conseguente esproprio di Torlonia, la superficie si allarga di altri 15.300 ettari, destinati agli assegnatari. Con l'istituzione della Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina, altri 63.705 ettari di terreno passano a mezzadri e contadini che si trasformano così in coltivatori diretti. Dovremmo avere quindi oggi nell'Abruzzo e Molise un'estensione di 918.122 ettari di terreno sui quali operano i coltivatori diretti. Ebbene, nel 1961, secondo i dati dell'INEA, nell'Abruzzo e Molise i coltivatori restringono il loro lavoro da una superficie di 918.112 ettari a 655.598 ettari, con una perdita netta, quindi, di 262.522 ettari di territorio già coltivato nel passato e oggi rimasto in abbandono.

La mezzadria: nel 1948 noi avevamo 253.973 ettari coltivati a mezzadria; nel 1961, 171.630 ettari, quindi una perdita di 82.342 ettari di territorio coltivato dall'azienda mezzadrile. A chi va la terra? Chi la coltiva?

L'azienda ad economia nel 1948 aveva un'estensione di terreno di 314.850 ettari, nel 1961 di 518.000. La cosiddetta azienda ad economia aumenta dunque la sua superficie di 204.000 ettari, e una considerazione superficiale potrebbe farci pensare che siamo di fronte ad un fenomeno di espansione capitalistica. La verità è che gran parte di questi 200.000 ettari di terreno sono oggi in abbandono in seguito allo spopolamento completo che ha colpito la nostra montagna.

L'abbandono della terra da parte dei mezzadri fa sì che ci siano centinaia e centinaia di colonie rimaste abbandonate e improduttive. Nello stesso tempo, tranne nelle zone del Fucino e nei comprensori mezzadrili dove 78.000 ettari sono andati ai contadini, 262.000 ettari sono passati ad aziende ad economia. E ciò esprime due fenome-

ni: l'abbandono, come dicevo prima, della montagna da una parte, l'estensione dell'azienda capitalistica dall'altra. Come avviene questo processo di degradazione? È diretto da qualche forza? È previsto? No, esso avviene nella maniera più disumana e più caotica. Su ogni ettaro di terra si è svolto il dramma di un uomo valido e forte, di un produttore che, piegato e vinto dalla violenza della politica del profitto, ha lasciato esasperato la sua terra e, con la terra, la famiglia.

Onorevoli colleghi, questo non è certamente un processo democratico, No, è un processo generato dalla politica di un Governo che lascia indifesi migliaia di contadini e spinge all'esodo disordinato grandi masse umane verso altri paesi, verso altre mete dove incerta e dolorosa è la ricerca della formazione di una nuova vita; verso i centri della nostra fascia costiera o verso i grandi centri urbani del nord, dove l'assenza di una previsione all'inurbamento e la mancanza di una politica urbanistica moderna e democratica ha creato attorno ai vecchi centri storici gli squallidi « dormitori » della speculazione edilizia o i baraccamenti che ricordano i periodi delle migrazioni provocate dalla guerra, ambienti privi di servizi igienici, di scuole, di ospedali, delle più elementari attrezzature per un vivere civile.

Il costo umano di tale politica è troppo elevato perchè possa essere ancora tollerato. La vita dei nostri comuni viene sconvolta e le Amministrazioni locali entrano in crisi e si paralizzano per i salassi improvvisi provocati dall'abbandono dei loro abitanti (vi sono nel mio Abruzzo comuni che hanno perso in cinque anni oltre il 50 per cento dei loro abitanti, vi sono interi centri di montagna abbandonati dove non vive più nemmeno un'anima) o per l'incapacità di predisporre gli investimenti necessari per attrezzare le città di servizi adeguati all'impetuoso aumento degli abitanti.

Un altro dato illuminante sui risultati generali della politica degli incentivi nell'Abruzzo e Molise è dato dal rapporto tra unità lavorative, capitali e mezzi tecnici disponibili nella regione: su una superficie

coltivabile di 1.368.000 ettari, compresa la montagna abruzzese e molisana, operano 452.534 unità lavorative e vi sono 280.000 capi di bestiame, 6.158 trattori, 29 mietitrebbie. In Umbria, per fare un raffronto, su 238.000 unità lavorative esistono 261.000 capi di bestiame 5.800 trattori, 15 mietitrebbie. Nell'Emilia su 910.000 unità lavorative abbiamo 1.587.000 capi di bestiame, 59.000 trattori, 1.300 mietitrebbie.

Raffronti paurosi. Pensate, in tutta l'economia abruzzese, su una estensione di 1 milione e 368.000 ettari con una popolazione agricola che supera le 450.000 unità, esistono 280.000 capi di bestiame: cifre impressionanti che fotografano la miseria della nostra agricoltura.

Merita esaminare come il capitale bestiame si divide in relazione ai vari tipi di azienda. Onorevole Ministro, io ho citato una cifra globale, una terribile cifra di povertà, ma guardiamo adesso la condizione dell'azienda coltivatrice diretta. Su 58.507 aziende di coltivatori diretti, si ha una disponibilità di 146.683 capi di bestiame, mentre 18.800 mezzadri ne hanno 109.000. Si tratta di un patrimonio che non è certo ricco ma ecco come, dove vi è coscienza di lotta pur in ambiente così povero quale è quello della mezzadria, troviamo una relativa possibilità di sviluppo.

C'è un altro dato che può illuminarci sullo stato della meccanizzazione della nostra regione. Cinquantottomilacinquecento aziende diretto-coltivatrici dispongono di 81.625 capi equini, asini, muli, cavalli. È ironicamente il caso di dire che è naturale che, di fronte ad un « parco macchine » di mezzi di locomozione così moderni, qualche deputato abruzzese si sbracci per avere l'autostrada. E veramente melanconico constatare che anche chi dovrebbe conoscere la amara realtà abruzzese pone l'accento sulla priorità dell'autostrada e non degli investimenti per le riforme strutturali. Con 200 miliardi potremmo seriamente avviare nella nostra regione una sana politica di riforma agraria, di industrializzazione e di sviluppo sociale e civile.

81.000 capi equini: questo è il mezzo di lavoro, il mezzo di comunicazione, questo

è il mezzo di trasporto di 58.000 piccole aziende diretto-coltivatrici.

Ecco dunque lo stato dell'economia agricola del nostro Abruzzo, nell'anno di grazia 1965, articolato in 58.500 aziende diretto-coltivatrici, 18.805 aziende mezzadrili, 436 aziende ad economia, 432 aziende con altre forme di conduzione. E in mezzo a questo ambiente vi è l'ente Fucino con le sue luci e le sue ombre. Mi consenta, il collega Bellisario, di non condividere il tono esaltatorio che egli ha usato nel dare la sua testimonianza sulle attività dell'Ente e sui risultati ottenuti. Comprendo che — di fronte all'attacco furibondo delle destre conservatrici, specie per chi vive in una regione come l'Abruzzo, dove ciò che la destra difende e vuole conservare è solo squallore, squallore desolante, sofferenze per migliaia di uomini e miseria per un'intera regione — la reazione possa portare all'esaltazione di ciò che pur vive e cresce; però un esame sereno e obiettivo dell'attività dell'Ente pubblico deve essere fatto da un angolo visuale di critica affinché meglio possa essere valutato quanto si costruisce di positivo nonostante gli errori e, soprattutto, per valutare appieno quanto di ancor più positivo potrà essere fatto eliminando errori e difetti.

Abbiamo già detto che la lotta antica del contadino fucense, sfociata prima nell'estensione a quel territorio della legge stralcio di riforma agraria con l'istituzione dell'ente di riforma e poi, come approdo di una ulteriore azione democratica di massa, nell'istituzione dell'Ente di valorizzazione del territorio del Fucino, rappresenta — ed è un fatto incontrovertibile — il punto di rottura di quel processo di degradazione costante della nostra economia che dura da anni. Ma l'Ente nasce male, e comunque non gradito ai governanti e alle vecchie oligarchie burocratiche ministeriali. Il movimento democratico per troppo tempo ha visto questo Ente come un organismo estraneo, lontano, non collegato con le sue aspirazioni e con le sue esigenze. Per i contadini del Fucino, in particolare, l'Ente è stato la controparte contro cui bisognava ancora lottare per imporre un certo indirizzo di po-

litica di sviluppo dell'agricoltura fucense e dell'economia marsicana, ma, nel contempo, per imporre al Governo la concessione dei finanziamenti necessari per realizzare una tale politica. Infatti l'Ente era stato concepito come un nuovo strumento di contenimento del movimento delle masse contadine, e per questo alla sua direzione furono preposti uomini che operarono per lungo tempo con obiettivi estranei ad una politica di riforma. Preminente, per non dire esclusiva, fu nei primi tempi la strumentalizzazione dell'Ente nella lotta anticomunista e nella azione tendente a svirilizzare e a piegare il movimento democratico contadino. Furono mobilitati a tal fine decine e decine dei più vari personaggi, non specializzati tecnicamente e non addetti alle attività produttive, e furono operate massicce spese che nulla avevano a che fare con le finalità dell'Ente e che al 30 settembre 1961 raggiungevano la somma di 4 miliardi 224 milioni e 767.900 lire. Questi dati sono stati ricavati dalla relazione della Corte dei conti. Si tratta di spese illegali non rientranti nei compiti dell'Ente, si tratta di attività di assistenza sociale, finanziaria, religiosa e divulgativa, di molteplici iniziative tutte clientelari o di natura favoritistica.

Ebbene, col tempo anche questi errori, queste deformazioni iniziali cessano o vengono notevolmente ridotti. La crisi dell'Ente si riferisce al periodo in cui l'Ente non faceva una politica di riforma, ma successivamente maturano riflessioni e ripensamenti nei dirigenti dell'Ente. Sembra che col tempo la loro dignità di tecnici consigli di impegnare le loro energie nella causa, ben più elevata e ben più propria, della trasformazione e della valorizzazione del Fucino. Oggi, benchè permanga strutturalmente un organismo alla cui direzione non partecipano effettivamente i contadini produttori, l'Ente appare più collegato con i contadini stessi, con la realtà della regione. Oggi l'Ente opera in una direzione fondamentale giusta, opera per la trasformazione fondiaria e agraria, per lo sviluppo dell'industria del turismo, per l'alleggerimento della pressione demografica, e in generale

aiuta la trasformazione e la valorizzazione di tutto il territorio.

È strano, onorevoli colleghi, che ciò che non veniva lesinato per interventi non rientranti nell'attività dell'Ente venga oggi negato dal Governo per opere produttive di trasformazione. Oggi l'Ente risente gravemente di mancanza di fondi e il processo di sviluppo, iniziato con spiccati risultati — qui sono d'accordo con il senatore Bellisario — viene troncato; compromesso ne è perfino il ritmo produttivo di questi ultimi anni. È il « piano verde », che ottiene nella regione i « brillanti » risultati sui quali ho intrattenuto i colleghi, che blocca la politica di riforma.

Il completamento della riforma agraria nel Fucino comporta l'irrigazione completa di 25 mila ettari, ma l'opera procede stentatamente e solo oggi si stanno completando gli impianti per 6 mila ettari. Il piano di irrigazione era collegato con un organico disegno di installazione di complessi ed imponenti impianti di sistemazione: tutto è fermo grazie alla volontà della politica bonomiana; anzi non vi sono fondi nemmeno per proseguire la realizzazione delle progettazioni analitiche delle opere.

Onorevole Ministro, io vorrei impegnarla a vedere più da vicino la questione del Fucino, perchè è delittuoso interrompere un'opera così importante. Non soltanto si fanno svanire delle speranze, si escludono delle attese, ma soprattutto si interrompe un investimento produttivo e si compromettono quindi gli investimenti già fatti. Lasciare un'opera a metà non soltanto non realizza l'obiettivo finale, ma compromette anche ciò che si è iniziato.

In sintesi il bilancio dell'Ente si può così riassumere: aumento nel triennio 1962-64 della produzione lorda vendibile e dei prodotti netti, del 137 e 138 per cento, rispettivamente; sviluppo della meccanizzazione: un trattore ogni 15 ettari in confronto a un trattore ogni 214 ettari nella regione; incremento dell'occupazione operaia con lo sviluppo della produzione industriale collegato ai prodotti agricoli; aumento della produzione della bietola che passa da 750-800 mila quintali a 3 milioni di quintali con

il conseguente ampliamento dello zuccherificio già esistente e l'installazione di un nuovo impianto. Dobbiamo registrare ancora l'aumento del reddito complessivo e individuale della zona. Il saggio di investimento — è il dato della Corte dei conti — dei capitali erogati dallo Stato riferito alla produzione lorda vendibile è del 18 per cento; il reddito netto annuo dei contadini coltivatori è salito a 3 miliardi di lire globali.

Un Ente travagliato, appesantito, con poteri limitati, ma che nonostante tutto si muove, sia pure fra mille insidie, sulla linea di una politica di riforma, riuscendo ad ottenere risultati che non sono negativi.

Quali insegnamenti positivi possiamo dunque trarre noi abruzzesi dall'esperienza dell'ente Fucino? Primo: un ente con poteri di esproprio che, promuovendo la riforma agraria generale, estende le sue funzioni a compiti di valorizzazione del territorio ove opera, non soltanto è strumento valido per lo sviluppo economico dell'agricoltura, per la sua trasformazione e il suo ammodernamento, ma crea le premesse e dirige nel contempo tutto il processo di sviluppo economico e sociale ambientale in direzione dell'industrializzazione, della creazione dei servizi civili per le popolazioni, dell'avanzamento della condizione umana dei cittadini. Secondo: un ente di sviluppo può essere di fatto un organismo di massa che accresce il potere contrattuale dei contadini coltivatori e perchè questa funzione possa essere assolta è determinante la direzione democratica dell'ente stesso. Terzo: un ente di sviluppo assicura che gli investimenti pubblici vadano in direzione degli interessi della collettività, non solo per servire l'economia generale, ma anche, e potremmo dire soprattutto, per collocare il cittadino lavoratore in ambiente civile, per elevarne le condizioni di vita, per assicurarli un continuo avanzamento sociale e culturale. Un ente di sviluppo può essere strumento validissimo di coordinamento e punto di direzione di tutte le attività produttive e sociali della regione; strumento quindi indispensabile per portare avanti una politica di programmazione democratica.

Ma per essere tale, l'ente non solo deve esprimere fin dalla fase dell'elaborazione dei piani di sviluppo — siano essi particolari, per zone economicamente omogenee, o piani di sviluppo generale, cioè piani regionali — le reali esigenze dei lavoratori e gli interessi fondamentali dello sviluppo della nostra campagna, delle nostre città, della nostra regione. Esso deve anche avere una direzione che esprima solo tali interessi, e diventare, in piena autonomia dal Governo, strumento della programmazione regionale.

Ed è proprio perchè ciò non è stato e non è che l'ente Fucino mostra tante ombre, che presenta dei notevoli limiti nella sua azione verso la valorizzazione e l'industrializzazione della regione (poichè, come voi ben sapete, per legge l'ente Fucino non è solo un ente di riforma, ma è anche ente di valorizzazione del territorio del Fucino). Il mancato collegamento con la dinamica regionale, la sua azione come gretto strumento periferico del Ministero dell'agricoltura, hanno finito col settorializzare l'attività dell'ente Fucino. Inoltre la rinuncia all'organica attuazione della legge di valorizzazione ha obiettivamente favorito la penetrazione del monopolio nell'economia fucense e marsicana, talchè si può affermare che gran parte dell'aumento del reddito derivante dall'opera di bonifica attuata nel Fucino dagli accresciuti investimenti che gli assegnatari hanno potuto effettuare per la riduzione della rendita fondiaria, è andata in definitiva a beneficio dei grandi complessi chimici (« Montecatini » ed « Edison »), meccanici (Fiat Landini), saccariferi (« Torlonia ») e di produzione della carta. Basti rilevare che dei 5 miliardi e mezzo di produzione lorda globale del Fucino, 3 miliardi sono di reddito netto delle 10 mila famiglie di assegnatari, mentre oltre 1 miliardo va al solo Torlonia, nella sua qualità di industriale saccarifero, in forma di profitto e soprapprofitto.

Non possono coesistere, ci insegna l'esperienza del Fucino, due linee politiche, una di riforma agraria e una di dominio monopolistico. Nel Fucino il vecchio equilibrio economico, basato sul monopolio assoluto

dei Torlonia, che si esercitava con la proprietà della terra, della banca e dell'industria di lavorazione e trasformazione dei prodotti dell'agro, è stato rotto solo in parte, con l'esproprio della terra; ma rimane e si è consolidato, grazie alla politica governativa, gran parte del potere monopolistico, peso soffocante dell'economia fucense.

Onorevoli colleghi, è evidente che una politica che spezzi la crisi e che fermi la depressione economica abruzzese deve fondarsi su indirizzi di politica generale diversi da quelli attuati nel corso di questi ultimi anni. Le considerazioni fatte sull'ente Fucino e quelle, molto fugaci, sui comprensori mezzadrili servono a noi abruzzesi per individuare la via da percorrere per il nostro sviluppo. La crisi della nostra regione è crisi delle sue strutture economiche arcaiche; è la crisi dell'agricoltura che investe e condiziona tutto l'ambiente economico regionale. Quindi è di una politica di riforma agraria generale che l'Abruzzo ha bisogno per liberarsi dall'arretratezza e procedere finalmente verso il suo sviluppo.

Per questi motivi il mondo democratico abruzzese rivendica l'estensione dei poteri e delle funzioni dell'Ente per la valorizzazione del Fucino a tutta la regione. Abbiamo avuto in questi giorni congressi delle Camere confederali del lavoro, dell'Alleanza contadina, della CISL, e dell'UIL; vi sono state complesse e faticose trattative fra i partiti democratici per la formulazione dei programmi che quegli organismi locali dovranno porre a base della loro attività. Ebbene, è universalmente concorde ormai il giudizio che, per liberarci dell'arretratezza, è necessario operare una profonda svolta nella politica agricola fin qui seguita.

Unanime è il giudizio che l'ente di sviluppo può essere uno strumento moderno per imprimere un nuovo corso alla nostra economia, ed è anche unanime il giudizio, colleghi, che non è un qualsiasi ente quello che serve alla regione, ma un ente che abbia vita ed obiettivi democratici, non burocratici; un ente non condizionato dai centri di pressione monopolistici, che sia capace di portare avanti una politica di riforma

agraria generale fondata sulla piccola proprietà coltivatrice, assistita ed aiutata nel processo associativo per produrre meglio e di più e per collocare, superando le strozzature dell'intermediazione capitalistica, i prodotti sul mercato a prezzi convenienti ai produttori ed ai consumatori.

Abbiamo bisogno di un ente che si colleghi alle masse contadine, coltivatori diretti e mezzadri, perchè questi lavoratori della terra hanno sempre bisogno di essere assistiti e difesi per essere « ricettivi », hanno bisogno di essere assistiti e difesi per non essere espropriati o cacciati dalla terra.

Onorevole Ministro, sono trascorsi pochi mesi dall'approvazione della legge di riforma dei patti agrari; ebbene, molte delle nostre critiche a quella legge trovano conferma in ciò che sta accadendo nelle nostre campagne.

La *Confida* (cioè i padroni), assumendo posizioni sovversive, ostacola, sabota, si rifiuta di applicare quella parte della legge che è favorevole ai mezzadri ma porta avanti con impegno l'altra parte della legge, quella che aiuta l'estensione dell'azienda capitalistica. In molti casi i padroni minacciano i contadini di servirsi dei diritti previsti a loro vantaggio dalla legge se i contadini rivendicano l'applicazione di quella parte di essa che è loro favorevole...

R O D A . Bel risultato!

D I P A O L A N T O N I O . Il risultato è che si resta come prima: se tu mi chiedi il 58 per cento io ti tolgo la terra perchè faccio le migliori.

Ebbene, specie nelle zone mezzadrili abbiamo bisogno subito di uno strumento capace di fare anche della legge per la riforma dei patti agrari, pur con i suoi limiti, un mezzo di progresso dell'economia regionale. I mezzadri debbono essere aiutati, indirizzati ad elaborare piani di sviluppo aziendali, progetti di trasformazione e di miglioramento fondiario. Con la disponibilità dei prodotti da parte dei mezzadri può essere sottratta al mercato speculativo una massa enorme di beni di largo consumo. I mezzadri, per esser veramente liberi, debbono es-

sere aiutati nella valorizzazione dei loro prodotti, nella difesa dei prezzi dei loro prodotti. È questo interesse collettivo, e non quello privato dei padroni, che collima con l'interesse della regione.

Oggi infatti esistono condizioni più favorevoli per creare intorno all'agricoltura una rete diffusa di cantine sociali per la tipicizzazione dei nostri vini, di frantoi sociali per la lavorazione delle olive, di piccole e medie fabbriche per lavorare e trasformare i prodotti della terra, di mercati comunali ed intercomunali per garantire la genuinità dei prodotti e prezzi equi alle larghe masse dei consumatori delle città.

Ecco di che cosa ha bisogno la regione: di un ente di sviluppo e valorizzazione che, collegandosi con i problemi dei contadini e con le esigenze dei consumatori in genere, sappia intervenire in tali realtà e legare questi obiettivi immediati a quelli di fondo della trasformazione dell'economia regionale.

Perchè non è possibile iniziare subito? Perchè non è possibile già oggi predisporre questi strumenti?

Onorevoli colleghi, onorevole Ministro, anche io ho voluto portare in questo dibattito la mia testimonianza ed un atto di fede, come ha fatto il collega Bellisario: la testimonianza della lotta antica dei contadini abruzzesi per la rinascita della loro regione, lotta dura, drammatica, tragica qualche volta, che oggi si sviluppa in forme nuove e più incisive. Il mio atto di fede è nella certezza del successo pieno, della vittoria delle forze democratiche della mia regione, che da questa lotta non si distaccano ma che, al contrario, da essa fanno prendere nuova forza per l'affermazione dei loro ideali di progresso e di giustizia. Grazie, signor Presidente. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Schietroma. Ne ha facoltà.

S C H I E T R O M A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, questa discussione è andata molto spesso, e giustamente direi, oltre il tema del testo legislativo sot-

toposto al nostro esame. È oggetto d'analisi, infatti, tutta la struttura agraria del nostro Paese nonché la nostra condotta politica al riguardo; il che non è poco. Abbiamo inteso dire che i problemi dell'agricoltura vanno affrontati nel quadro delle prospettive aperte dal piano di sviluppo quinquennale e dall'intensificarsi dell'integrazione in seno alla Comunità economica europea. È giusto, ma non è tutto. Altri colleghi hanno parlato degli enti in discussione come di strumenti idonei alla redazione dei piani locali di sviluppo, al potenziamento delle imprese contadine e della cooperazione agricola ed alla trasformazione delle strutture di mercato. Altri per contro temono che gli enti medesimi diventino degli inutili carrozzoni. In conclusione, alle perplessità, alle critiche di chi crede alla loro funzione, purchè adeguata alle esigenze effettive dell'agricoltura nazionale, ha fatto riscontro una vera e propria opposizione di fondo, che in quest'Aula si è concretizzata addirittura in una richiesta di sospensione.

Tutto ciò richiede a mio parere una disamina, pur breve ma non superficiale, al fine di dimostrare che anche questo provvedimento, come gli altri, ubbidisce coerentemente a ragioni di politica economica e sociale e che anche questo disegno di legge è in sintonia con l'impostazione generale che abbiamo dato a tutto il problema. La agricoltura è in crisi per fatti a tutti noti, e siamo d'accordo nel ritenere che, per superare veramente la crisi, l'agricoltura deve produrre per il mercato, diminuire i costi, migliorare la qualità dei prodotti e consentire una adeguata remunerazione. Occorre perciò rammodernarne i dati qualitativi e quantitativi che ne caratterizzano l'unità economica base, e cioè l'azienda agraria. Come è noto, tali dati caratteristici si riferiscono essenzialmente alla distribuzione della proprietà fondiaria, alle dimensioni dell'azienda stessa, ai rapporti intercorrenti tra la proprietà della terra, l'impresa e la mano d'opera, al grado di attività; mi riferisco all'impiego di lavoro e al grado di intensività, mi riferisco all'impiego dei capitali sia fondiari che agrari. Come

si vede, la nostra situazione esige un discorso non certo semplice, tutt'altro; ma è innegabile che proprio in tal modo, attraverso provvedimenti che si possono definire di evoluzione o, se si vuole, di natura transitoria, si sta attuando in Italia una politica agricola di struttura che tende sicuramente ad un fine: quello di un benessere generalizzato anche in questo settore e in definitiva di una vera e propria riorganizzazione sociale nel settore medesimo.

È un discorso difficile, dicevo, perchè, mentre nella maggior parte dei Paesi europei ed extra europei che hanno raggiunto un notevole grado di benessere la struttura agraria si manifesta, in grandi o in grandissime zone, piuttosto uniforme o comunque con dati caratteristici strutturali contenuti in un ristretto campo di variabilità, nel nostro Paese, come in numerosi Paesi sottosviluppati, la struttura agraria è invece caratterizzata da un'estrema variabilità. Non sto a ricordare le componenti storiche, economiche e sociali diverse da regione a regione, i complicati rapporti giuridici di origine feudale, i vari vincoli relativi alla proprietà e al possesso della terra (livelli, censi, usi civici, enfiteusi, colonie miglioratarie eccetera), l'estrema diversità degli ambienti fisici e climatici, i complessi rapporti economico-sociali e quanto altro che ancora oggi costituisce una forte remora per un ammodernamento.

Vi è, dicevo, un fine di vera e propria riorganizzazione sociale. Infatti quando illustri sociologi, interessati alla ben nota questione meridionale, iniziarono l'esame delle caratteristiche socio-economiche delle campagne del Mezzogiorno, arrivarono ciascuno per proprio conto alla sconsolata conclusione che ci si trovava di fronte a una completa disgregazione sociale. A tale disgregazione sociale corrispondeva — è inutile aggiungere e non importa se causa od effetto di quella — una disgregazione strutturale dell'agricoltura.

Ora, tutti sappiamo che vi sono situazioni che rappresentano ancora l'antistruttura per eccellenza, ed è conosciuto anche il nostro pensiero in ordine al modo di risolvere i numerosi problemi di ordine economi-

co e sociale che detta persistente antistruttura agricola pone sul tappeto: noi partiamo dal semplice, evidentissimo presupposto che in un'agricoltura competitiva uno stesso appezzamento di terreno, salvo casi particolari e marginali che non intaccano la sostanza dell'affermazione, non può fornire un volume di reddito tale che possa essere diviso tra i diversi partecipanti alla produzione, con soddisfazione di tutti: di qui discende la prima necessità di riunire non appena possibile, al più presto possibile e, direi, in una sola persona fisica, le tre classiche figure economiche che concorrono alla produzione agricola: il proprietario, l'imprenditore e il lavoratore. Da ciò discende conseguentemente che la base primaria della struttura agraria del nostro Paese dev'essere rappresentata dall'impresa familiare.

Le ragioni sono molteplici: la confluenza della terra nelle mani dei lavoratori costituisce un forte stimolo perchè essi possano esplicare, con grande vantaggio per la collettività, tutta la loro capacità produttiva. L'impresa familiare è strumento capace di valorizzare in pieno i fini morali, sociali ed economici della proprietà privata, fini che andrebbero dispersi, come i fatti hanno abbondantemente dimostrato, in una gestione collettiva tipo *kolkoz*. Da questa convinzione sono derivati quegli interventi che da oltre un quindicennio tendono alla eliminazione delle due manifestazioni patologiche caratteristiche della distribuzione della proprietà fondiaria in Italia, e cioè il latifondo e la polverizzazione fondiaria. Con l'intervento di riforma fondiaria il primo di questi due obiettivi è stato in gran parte raggiunto, soprattutto nelle zone tipicamente latifondistiche, mentre l'esodo ha già creato alcune premesse per affrontare i problemi inerenti al riordino e alla ricomposizione fondiaria. Trattasi ovviamente di un intervento in prospettiva, a termine non immediato, anche perchè basato, come noi vogliamo che sempre sia, su procedure democratiche; ma abbiamo dimostrato con i fatti che non tardiamo a fare quello che dobbiamo fare.

I mezzadri hanno chiesto e ottenuto una più ampia partecipazione alle decisioni imprenditoriali, la libera disponibilità dei loro prodotti, una quota di riparto dei prodotti proporzionata ai loro rapporti di lavoro e di capitale, la suddivisione delle spese di meccanizzazione, l'eliminazione delle prestazioni gratuite e la possibilità di modificare la composizione della famiglia colonica senza il consenso del concedente. I coloni parziari hanno chiesto e ottenuto una modifica della quota di riparto dei prodotti tale da assicurare loro una remunerazione unitaria almeno pari a quella di un salariato, l'abolizione della facoltà del concedente di concedere separatamente il suolo dal soprassuolo e la retribuzione a tariffa salariale di tutte le opere di miglioramento da loro eseguite. Gli affittuari hanno chiesto anch'essi più ampie possibilità di decisione e maggiori incentivi economici per sostituirsi al proprietario, quando è necessario, nell'esecuzione dei miglioramenti fondiari, e la fissazione dei canoni di fitto in misura tale da assicurare, con priorità rispetto al capitale fondiario, una equa remunerazione al loro lavoro e alla loro impresa.

È innegabile che questi ultimi provvedimenti, emanati in conformità di dette aspettative, sono diretti ad eliminare il più possibile i conflitti sociali ed economici che derivano dalla scissione della proprietà dall'impresa e dal lavoro, mediante una politica che facilita, sempre in prospettiva, il superamento dei contratti agrari e il passaggio della proprietà della terra, e quindi dell'impresa agricola, nelle mani degli stessi lavoratori che la coltivano.

Allo stesso modo abbiamo posto, tra l'altro, il divieto di stipula di nuovi contratti atipici e di nuovi contratti di mezzadria. Ma ciò non significa affatto fare *tabula rasa* delle strutture esistenti, come da qualche parte ci è stato detto. A questo proposito è opportuno anzi ricordare che l'auspicato riordino fondiario non esclude affatto aziende agrarie di dimensioni diverse e più ampie di quella familiare che siano condotte da proprietari imprenditori che dedicano tutta la loro attività alle aziende stesse, da

proprietari imprenditori, cioè, che non sono avulsi dal processo produttivo ma che, anzichè rimanere in una comoda posizione di semplici reddituari, svolgono un ruolo adeguato all'economia nazionale. Su questo punto, se non possiamo accettare, e dobbiamo respingere, le denunce e il tono polemico del collega Adamoli, dobbiamo prendere atto però, in generale, dell'esistenza e della consistenza di grandi complessi e di organizzazioni di fronte ai quali, non dico l'azienda familiare, ma nemmeno l'azienda di più vaste proporzioni può reggere e progredire isolatamente.

D'altronde, perchè l'impresa familiare svolga una funzione utile sotto ogni riguardo, è necessario che si sviluppino unioni e associazioni di ogni genere, comprese quelle dei servizi, che dobbiamo considerare veramente indispensabili sotto ogni riguardo.

Il discorso sulle dimensioni fisiche ed economiche dell'azienda familiare auspicata porterebbe troppo lontano, ma qui è sufficiente rimarcare, per tornare al tema di questa discussione, che il mutamento grande e profondo che si deve operare nel mondo rurale non può dipendere solo dal progresso tecnico, dai finanziamenti e dagli ammodernamenti dei servizi e così via. Tutto ciò presuppone quello che oggi non c'è ancora o almeno non è sufficiente: il mutamento deve trarre il suo slancio, anche e soprattutto, da un vero e proprio risveglio morale, e questo, che non si improvvisa, noi dobbiamo suscitare. Deve trattarsi insomma anche di quella trasformazione psico-sociologica che è strettamente collegata ai progressi della tecnica, al miglioramento economico e, quindi, al miglioramento dell'agricoltura che dobbiamo in ogni modo assicurare.

Ho già detto altra volta che purtroppo la categoria contadina è ancora a un basso livello di cultura e, considerata l'importanza che ha la cultura per diventare imprenditori, è ben evidente che certe trasformazioni vanno aidutate con ogni mezzo e non possono aversi spontaneamente dall'oggi al domani. Nè dall'oggi al domani si hanno uomini che, oltre a comprendere appieno i problemi della terra e i migliori sistemi per

risolverli, si affidino alle libere associazioni cooperativistiche e sappiano farle progredire; nè dall'oggi al domani si hanno a disposizione capi di azienda che sappiano scegliere, promuovere, organizzare e partecipare a dette associazioni, ad istituzioni di mutualità e di credito; nè dall'oggi al domani si hanno professionisti veri e propri, tecnici commerciali provetti, funzionari e venditori delle libere associazioni che, senza alcun intervento statale, costituiscano la struttura del mondo rurale e siano capaci di operare, non solo sul mercato interno, ma anche su quello internazionale; operatori cioè di cui l'agricoltura avrà sempre maggior bisogno e senza i quali nessuna agricoltura può evolversi convenientemente.

Quando per le prospettive della nostra agricoltura ci riferiamo a Paesi evoluti come la Danimarca, dove quasi l'80 per cento del territorio destinato all'agricoltura è coperto da imprese agricole di tipo familiare, non dimentichiamo affatto che il miracolo agricolo danese è dovuto al movimento associativo che ha dato vita a centrali di vendita, a latterie e macellerie, a magazzini centrali di ogni genere, a cooperative di servizi e così via; in buona sostanza a cooperative di produzione e di consumo.

E forse non ha proprio torto chi asserisce che da noi, per cumulo di grandi e piccole ragioni, sotto questo riflesso, c'è il vuoto, non potendosi, ad esempio, pretendere dagli Ispettorati più di quanto essi possano fare in base alle loro competenze d'ufficio e di quanto con tanta abnegazione fanno.

In conclusione, noi stiamo operando e intervenendo con il fine dell'ammodernamento agrario ma anche della riorganizzazione sociale, come dicevo all'inizio; stiamo intervenendo ed operando su una situazione che indubbiamente non è facile ed è in movimento già di per se stessa, è già di per se stessa in evoluzione sotto la spinta della crisi delle sue componenti economiche, e vogliamo evitare, appunto, che tale situazione si risolva irreparabilmente in una deformazione patologica delle compo-

nenti economiche stesse a danno dell'agricoltura e dei meno dotati.

Abbiamo idee chiare sulla ristrutturazione della agricoltura in senso socialmente valido e moderno. Operiamo però tra mille difficoltà — quelle appena accennate — per cui è evidente che senza qualcosa che guidi, coordini e quando occorra esegua, si rischia il caos, si rischia cioè qualcosa di più grave della *tabula rasa* paventata dal collega Nencioni. Di qui la ragione degli enti di sviluppo, che sono quindi una evidente necessità e non un lusso. Abbiamo posto più volte l'accento sulla necessità di questa intensificata assistenza, guida ed esecuzione che abbia i caratteri dell'unità di indirizzo, della continuità e dell'obiettività.

Sviluppando adeguatamente gli anzidetti concetti è dunque perfettamente dimostrata, io ritengo, la fondatezza della decisione di affidare l'evoluzione agricola a disciplinari, attraverso i canali degli enti di sviluppo previsti dagli accordi di centro-sinistra, con l'armoniosità di un indirizzo garantito da una politica generale di piano.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, in questo mio breve intervento, improvvisato in sostituzione del collega Tedeschi, credo di aver dato una risposta, dal nostro punto di vista, agli oppositori di fondo, delineando, sia pure grossolanamente, una politica attraverso la quale la struttura dell'agricoltura italiana tenderà ad assumere quella inconfondibile fisionomia che ha nei Paesi più civili e democratici. Si tratta, come si è più volte detto, di una politica non facile ma quanto mai lodevole che, senza scosse economiche e forti contrasti sociali, favorisca intelligentemente una tendenza naturale. Si tratta in sostanza di attuare in questo campo una adeguata politica di evoluzione e non di rivoluzione. Ma è dimostrato altresì che per realizzare con certezza, e comunque più organicamente e più speditamente questa politica, soprattutto nelle zone che presentano più gravi problemi e maggiori remore ed ostacoli, è indispensabile l'intervento di enti di sviluppo retti democraticamente, dotati di una organizzazione tecnica sufficiente, con possibilità di agi-

re con la dovuta tempestività e con la capacità di fronteggiare i gruppi che hanno potuto fino ad oggi manovrare il sistema dei prezzi sia dei prodotti che dei mezzi di produzione, a tutto scapito del reddito agricolo.

Il Gruppo socialista democratico ritiene pertanto che anche con questo provvedimento il Governo e il Parlamento operano fattivamente e concretamente per la nostra agricoltura nell'interesse di tutti i lavoratori della terra e nell'interesse dell'economia del Paese. (*Applausi dal centro-sinistra e dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Mammucari, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme ai senatori Compagnoni, Morvidi, Bufalini e Levi. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

B O N A F I N I , *Segretario:*

« Il Senato,

considerato lo stato di arretratezza dell'agricoltura nella maggior parte del territorio laziale, oberata dal permanere di patti agrari di tipo feudale, dal deficiente sviluppo della motorizzazione, dalla insufficienza dell'elettrificazione, dalla povertà assoluta di un sistema di irrigazione suscettibile di agevolare le trasformazioni agrarie;

tenuto presente l'enorme sviluppo del mercato di consumo della Capitale, dei mercati di consumo dei centri industriali in via di espansione, del mercato regionale a seguito del crescente afflusso di turisti italiani e stranieri a Roma e nei centri turistici del Lazio;

considerato che buona parte dell'agricoltura della regione laziale è caratterizzata da una poverissima economia montana che dà luogo ad un permanente fenomeno di spopolamento e di abbandono delle terre da parte dei coltivatori diretti;

visto che nel Lazio operano ben 100.000 aziende gestite da coltivatori diretti, esistono decine e decine di Università agrarie, agiscono numerosi consorzi di bonifica, sono in

funzione l'Ente Maremma e l'ONC, è presente l'azienda pilota "Maccarese";

rilevata l'esigenza di attuare un piano organico di sviluppo, impostato su una visione unitaria delle necessità dell'agricoltura laziale, al fine di operare le scelte e le priorità degli interventi di investimenti pubblici, così da adeguare l'economia agricola alle crescenti richieste del complesso mercato di consumo di Roma e dei centri industriali e turistici del Lazio,

invita il Governo a predisporre quanto è necessario affinché operi nella regione laziale un ente di sviluppo, a cui affidare il compito di assorbire o coordinare i compiti di tutti gli altri organismi esistenti nel comprensorio regionale, in corrispondenza delle esigenze dell'agricoltura e dei produttori agricoli ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Mammucari ha facoltà di parlare.

M A M M U C A R I . Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, nel disegno di legge, sia nel testo del Governo che in quello della Commissione, non è previsto che si istituisca un ente di sviluppo nella regione laziale. La cosa ha destato molta meraviglia non soltanto fra i contadini ma in tutte le forze economiche che operano nel Lazio.

In Senato abbiamo avuto più volte modo di dibattere il grave problema nazionale della Capitale; abbiamo posto in evidenza che tale problema — a parte la necessità di interventi di natura particolare per agevolare l'avvio di alcuni processi di trasformazione di natura economica nella città — non è risolvibile, se non si realizza una profonda operazione di trasformazione delle caratteristiche economico-sociali del Lazio. La situazione in questi ultimi anni è andata peggiorando. Non sto qui a ricordare dati che ormai sono stati citati più di una volta, ma vorrei fare soltanto presente che il processo in atto non può non destare profonda preoccupazione in tutti e in particolare nel Parlamento. Noi saremo costretti, di volta in volta, a discutere quali sono le provvidenze speciali da adottare

per la Capitale, ultima delle quali quella del mutuo di 150 miliardi di lire, per il fatto che la Capitale non riesce a vivere con i propri mezzi, poichè si va espandendo in maniera abnorme senza che si abbia un parallelo sviluppo di attività economiche. Da un ritmo di aumento di 40-50 mila unità all'anno, siamo oggi passati infatti ad un aumento di 100 mila unità annue, mentre, per contro, si aggrava il processo di spopolamento delle campagne del Lazio e si verifica una stasi numerica della popolazione nonostante che nella regione si siano sviluppati alcuni centri industriali.

In questi ultimi anni il processo di abbandono delle campagne si è sviluppato ancora di più in funzione dello sviluppo delle attività edilizie e di servizi nella città di Roma. E ciò si comprende, se teniamo presente che il reddito medio che i coltivatori diretti riescono a realizzare nelle campagne laziali non supera, nella migliore delle ipotesi, le 400 mila lire all'anno. E siamo in presenza di aziende non inferiori ai tre o quattro ettari e con colture di tipo particolare. Se calcolassimo il reddito familiare in rapporto a quanto può realizzare una famiglia che lavori nella città di Roma o nei centri industriali della regione vedremmo che il reddito netto familiare del coltivatore diretto è inferiore di gran lunga al reddito che può ricavare, ad esempio, un manovale edile che abbia famiglia. Un manovale edile oggi a Roma riesce a guadagnare, infatti, non meno di 700-800 mila lire l'anno, mentre una famiglia contadina che conduce un'azienda di 2-3 ettari non realizza, ripeto, un reddito netto superiore alle 500-600 mila lire.

Potrei citare l'esempio dei Castelli romani, che sono zone dove esistono aziende piccolo-coltivatrici a coltura vitivinicola o a coltivazione di frutta. In quella zona, una azienda, che abbia un'estensione di un ettaro e mezzo o di due ettari, non realizza, calcolando la detrazione delle spese per la coltivazione, un reddito superiore alle 350 mila lire l'anno. Si potrebbe fare il calcolo della produzione di vino e del suo prezzo di vendita e valutare la produzione della frutta, il quantitativo che si riesce a vendere

e il prezzo che ne può ricavare il contadino. Un ettaro produce 6-8 mila litri di vino; il vino è venduto a 40-50 lire il litro; le spese di coltivazione ammontano al 40-50 per cento del valore lordo.

Potrei citare un secondo esempio di aziende piccolo-coltivatrici realizzatesi attraverso la Cassa della piccola proprietà contadina nella zona della Bassa Sabina. Il caso più tipico è quello di Montelibretti, dove 800 ettari sono stati assegnati ai contadini i quali hanno trasformato terreni nudi, tenuti a pascolo, in frutteti. Il reddito che si ricava in tali piccole aziende è estremamente misero, anche perchè la frutta viene pagata non più di 15 lire al chilo.

La situazione è pertanto estremamente grave e difficile. Credo che il problema del rapporto tra Roma e il suo entroterra non possa non essere visto come problema nazionale. Si deve infatti intervenire con mezzi nazionali per sanare la situazione di Roma; e lascio da parte altre questioni, sulle quali non voglio insistere, come quella della scarsa capacità del Comune di ricavare redditi sufficienti per l'attività amministrativa, nonostante la grande ricchezza concentrata nella Capitale e l'esistenza di grandi redditieri che, purtroppo, non pagano le tasse nè al Comune nè allo Stato.

L'altra questione che vogliamo porre è che nel Lazio, se si vuole operare una trasformazione reale, bisogna tener conto delle caratteristiche storiche della sua formazione, giacchè il Lazio ha raggiunto l'attuale conformazione amministrativa negli ultimi cinquant'anni. Per istituire le provincie di Latina, Rieti, Frosinone, Viterbo infatti, il fascismo tolse alcune zone territoriali alla Campania, all'Umbria, agli Abruzzi e anche alla Toscana, annettendole al Lazio. Sul piano agronomico si determinò di conseguenza una situazione di completa anormalità, della quale occorre tener conto se si intende dare una certa omogeneità di sviluppo all'agricoltura laziale.

Un'altra ragione, che giustifica la nostra richiesta dell'istituzione di un ente di sviluppo per tutto il Lazio, deriva dalla presenza di zone montane profondamente depresse in gran parte del territorio regionale.

Si può dire infatti che non vi sia provincia laziale, che non abbia una zona depressa proprio perchè montana: in queste zone purtroppo non hanno operato le leggi approvate dal Parlamento e non sono stati effettuati quegli investimenti che avrebbero potuto almeno dare l'avvio alla bonifica montana.

Un'altra considerazione, che ci induce a chiedere l'istituzione dell'ente di sviluppo regionale riguarda la molteplicità dei tipi di conduzione esistenti nel Lazio, dove, si può dire, sono rappresentati tutti i tipi presenti nell'agricoltura italiana. È presente l'enfiteusi in zone abbastanza estese; è presente la colonia migliorataria, che si sperava sarebbe stata superata con l'approvazione delle leggi Compagnoni e Schietroma, ma purtroppo pressioni di diversa natura hanno bloccato il disegno di legge Schietroma nell'altro ramo del Parlamento, così che i coloni miglioratari non riescono ancora a realizzare il secolare obiettivo della riduzione della parte dei prodotti da versare al proprietario, per facilitare l'affranco. Ma nel Lazio sono presenti anche la mezzadria classica, la colonia impropria, l'affitto, le aziende condotte con salariati, e sono molto diffusi gli usi civici.

Ora, è questa grande varietà di conduzioni — che gravano su colui che lavora realmente la terra e gli impediscono di realizzare un reddito sufficiente — che dobbiamo considerare per comprendere la necessità di una unità di indirizzi, se non altro nel settore delle conduzioni, e la necessità di abbandonare i tipi primitivi, feudali di conduzione, così da mantenere solo le conduzioni moderne, in attesa di una effettiva riforma agraria.

Dobbiamo tenere anche presente il fatto che nel Lazio, oltre ad altri enti, operano l'Ente Maremma e l'ONC, mentre 50-60 mila ettari del territorio laziale sono condotti dalle università agrarie. Vi sono diversi consorzi di bonifica, da quello del medio Tevere a quello dell'Agro Romano, ed altri ancora operano nelle provincie di Latina, di Roma, di Viterbo, di Frosinone e di Rieti. Vi sono nel Lazio anche le aziende di proprietà del Demanio. Il Demanio fore-

stale ha già acquistato e sta acquistando terreni con l'obiettivo di costituire aziende tipo per lo sviluppo silvo-pastorale. Abbiamo quindi nel Lazio una situazione che credo sia difficile riscontrare in altre regioni, e ad essa si deve aggiungere un dato caratteristico, che rende ancora più difficile l'attuazione di un processo di sviluppo uniforme di tutta la regione. Una parte del Lazio è sottoposta alla Cassa per il Mezzogiorno: la provincia di Latina, la provincia di Frosinone, la parte litoranea meridionale della provincia di Roma, un tratto del comune di Roma, la parte abruzzese, per così dire, della provincia di Rieti. Tutto il resto del Lazio — la provincia di Viterbo, la quasi totalità della provincia di Roma e la quasi totalità della provincia di Rieti — si trova al di fuori della Cassa per il Mezzogiorno. Una delle richieste, che è stata avanzata da più parti, è che la legge sulla Cassa per il Mezzogiorno sia estesa a tutta la regione laziale, per avere almeno un elemento di unificazione grazie agli interventi pubblici, per assicurare uno sviluppo uniforme alla regione stessa.

Altra questione che vogliamo far presente è che, così come esistono i vari tipi di conduzione, enti diversi, la divisione in due grandi comparti della regione laziale, cioè la parte sottoposta alla Cassa per il Mezzogiorno e la parte non sottoposta alla Cassa per il Mezzogiorno, esistono anche tipi diversi di aziende. La schiacciante maggioranza numerica delle aziende è costituita da aziende di coltivatori diretti, piccoli coltivatori diretti, ed aziende particellari. La maggior parte della terra è concentrata nella grande proprietà, oggi costituita da aziende a caratteristica agrario-industriale — basterebbe citare la « Somaini », « Torre in Pietra » o altre aziende di questa natura — e da aziende a coltura estensiva, la grande proprietà parassitaria, che esiste ancora nell'Agro Romano, nella provincia di Viterbo, in parte della provincia di Frosinone, nella provincia di Latina.

Abbiamo anche in questo campo una situazione abnorme. Si può dire che oggi la maggior parte della produzione agricola della proprietà coltivatrice diretta piccola

e media è avviata al mercato; la schiacciante maggioranza di determinati prodotti, quali il latte, la carne, i cereali, è fornita dalla grande azienda agrario-industriale. La proprietà parassitaria non dà alcun apporto sostanziale al rifornimento del mercato.

Ancora un'ultima questione per avere un quadro esatto della situazione. Il tenore di vita nelle campagne è spesso incivile. Chi percorre non tanto le strade consolari, le grandi strade di comunicazione nazionali, quanto le strade provinciali e ancor più le strade intercomunali e penetra nell'interno della zone agricole, può rendersi conto di come il livello di vita di troppe zone agricole del Lazio sia ancora quello che dominava molti e molti decenni orsono nelle zone primitive di campagna. Non vi è elettrificazione, non vi è rifornimento idrico, non vi sono servizi civili e sociali; vi sono condizioni di abitazione veramente indecenti, perchè si vive in case malsane. Non sono stati presi provvedimenti adeguati per poter sviluppare la civiltà in queste zone.

Questo stato di cose spinge ancor più, specialmente i giovani, a fuggire dalle campagne, perchè oltre a guadagnare poco, si vive anche male, si vive in condizioni incivili. E questo, nonostante che nel Lazio vi sia la Capitale della Repubblica; nonostante che nella Capitale si abbiano investimenti enormi per la « sistemazione » di Roma; nonostante che nella Capitale operino direzioni di grandi enti pubblici e di grandi enti privati. Nonostante ciò alle porte di Roma, a pochi chilometri di distanza da Roma, si vive male. Possiamo andare a Carchitti o possiamo andare a Calcata, Faleria, Colle di Fuori, o nelle campagne di Sacrofano o Formello, che sono a distanza di 25-30 chilometri da Roma, per renderci conto di come esistono oggi due tipi di civiltà: un tipo di civiltà estremamente arretrata, che domina ancora oggi in gran parte nelle campagne del Lazio e un tipo di civiltà moderna, che dà il tono alla vita in alcuni centri industriali e nella città di Roma.

Infine, per quanto riguarda il reddito, per dare ulteriori indicazioni sulla necessità di modificare questo abnorme rapporto tra Roma e l'entroterra, voglio citare le ci-

fre concernenti il reddito *pro capite* in base all'inchiesta Tagliacarne. Ebbene, fatto 100 il reddito *pro capite* per l'Italia, abbiamo nella provincia di Frosinone, nonostante l'intervento della Cassa per il Mezzogiorno e nonostante lo sviluppo industriale che si è venuto a determinare, un reddito *pro capite* pari al 55 per cento, e questo nel 1962-63, non nel 1951; a Latina, nonostante ci sia stato l'intervento della Cassa per il Mezzogiorno e si siano costituiti centri industriali, abbiamo una percentuale pari al 73 per cento rispetto a 100 del reddito *pro capite* in Italia; nella provincia di Rieti abbiamo il 72 per cento; nella provincia di Viterbo abbiamo il 93 per cento. Soltanto a Roma superiamo la media nazionale con il 133 per cento, però teniamo presente che quando consideriamo Frosinone, Latina e Rieti, nel calcolo del reddito *pro capite* dobbiamo tener conto anche dei centri industriali che sono stati costituiti; se togliessimo dal calcolo questi centri industriali e valutassimo il reddito *pro capite* delle popolazioni che vivono nelle campagne, vedremmo che esso è molto più basso di quello che abbiamo citato, perchè è mascherato dal reddito industriale e commerciale che si è formato nel Lazio a seguito dello sviluppo di numerosi centri industriali.

Nel Lazio abbiamo avuto una scarsità di investimenti nell'agricoltura tranne che nell'Agro Romano, nel quale si è concentrata, direi storicamente, una ricchezza di investimenti, a causa della legge sulla bonifica integrale e delle varie leggi approvate dopo il 1948; nelle grandi aziende dell'Agro Romano vi è stata un'applicazione puntuale del « piano verde »; però nel contesto della regione, nell'insieme del comprensorio, là dove operano la media e la piccola proprietà coltivatrice, provvidenze ed interventi pubblici sono stati di estrema esiguità; cosa che è dimostrata, togliendo dal calcolo le grandi aziende a carattere agrario-industriale, il consumo dei concimi, il consumo degli anticrittogamici ed il numero delle macchine agricole. Non starò qui a riportare le cifre per non tediare ulteriormente il Senato, dopo la serie di cifre citate nei nu-

merosi interventi che si sono susseguiti in Aula.

Altra questione che, secondo me, deve essere considerata per comprendere la nostra richiesta dell'istituzione dell'ente di sviluppo regionale, concerne il rapporto tra il mercato di Roma e la capacità produttiva dell'entroterra. Abbiamo un mercato di consumo di Roma in espansione; i mercati di consumo dei centri industriali del Lazio, che sono circa 25, sono pure in espansione; abbiamo uno sviluppo turistico particolare per la città di Roma ed uno sviluppo turistico di rilievo in zone diverse dell'entroterra laziale. Quali sono i dati del rapporto tra produzione agricola della regione e rifornimento del solo mercato di Roma? Per il latte l'80 per cento del fabbisogno è soddisfatto dalla produzione locale e questa percentuale va diminuendo; per gli ortaggi il 40-45 per cento; per la frutta il 20 per cento; per la carne soltanto il 20-25 per cento, nonostante le provvidenze che sono state elargite a favore delle grandi aziende che sostengono, almeno per il latte e la carne, il peso maggiore del rifornimento del mercato di Roma. Abbiamo una riduzione della capacità di rifornimento, specialmente per il latte e la carne, perchè il piccolo allevamento va praticamente scomparendo. Nelle varie zone montane l'allevamento si è ridotto nello spazio di dieci anni almeno di due terzi, anche per l'allevamento di bestiame da carne e da latte di capo grosso.

Il quadro che ho esposto pone in evidenza la necessità di operare un particolare tipo di intervento, che assicuri unità di indirizzi e che non lasci soltanto all'iniziativa privata, fortemente sostenuta dall'intervento dello Stato, il compito di realizzare l'obiettivo di cui al disegno di legge, cioè l'obiettivo di avere un'economia agricola sviluppata con un'alta redditività ed un'alta produttività, ed aziende capaci di produrre per il mercato anche in concorrenza con mercati stranieri. Ora, noi crediamo che anche l'applicazione nella regione laziale dell'articolo 3 del disegno di legge nel testo della Commissione, potrebbe creare

condizioni diverse rispetto alla situazione attuale e, ripeto, avviare in parte a soluzione il grosso problema dei rapporti tra Roma e l'entroterra. In che modo riteniamo si debbano modificare questi rapporti? Innanzitutto creando nel Lazio le condizioni caratteristiche per la formazione di un mercato di consumo a livello più elevato di quello attuale, un mercato di consumo di prodotti industriali, che si può realizzare solo se si riesce a dare all'agricoltura uno sviluppo uniforme, che consenta ai contadini di preferire di restare sulla terra e coltivarla con i mezzi moderni e con gli aiuti necessari, piuttosto che abbandonare la terra per affluire nella Capitale. Occorre riuscire a realizzare un mercato di consumo per i prodotti industriali e riuscire anche a creare un mercato di produzione di derrate alimentari, attraverso la valorizzazione delle enormi possibilità di sviluppo dell'agricoltura, che sussistono in zone diverse nelle quali lo sviluppo oggi è limitato perchè non vi è nè una razionale irrigazione nè una razionale concimazione, o perchè il tipo di conduzione impedisce la valorizzazione della fertilità naturale. Occorre realizzare un mercato di consumo e nel tempo stesso un mercato di produzione, operando sulle zone montane. Abbiamo l'assoluta esigenza di creare aziende silvo-pastorali, di realizzare un rimboschimento, perchè questo determina una regolamentazione dei corsi d'acqua e quindi anche una difesa del suolo nelle zone di pianura. Basterebbe citare il caso dell'Aniene, del Velino e del Turano, per mostrare, solamente con alcuni esempi, con quale forza si ponga questa esigenza.

Ora, se si opera in base a questi orientamenti, si potrà riuscire a creare nel Lazio condizioni particolari, che possono porre un freno al processo di spopolamento della regione da un lato, e al processo di sviluppo abnorme della popolazione di Roma, dall'altro. L'accrescimento della popolazione di Roma di 100 mila unità all'anno è dovuto in gran parte all'afflusso nella Capitale di popolazioni dal Lazio; si può calcolare che almeno il 70 per cento di questo afflusso sia dovuto alle popolazioni laziali.

Infine, noi riteniamo che, attraverso un processo organico e con una visione unitaria dei problemi agricoli del Lazio, attraverso cioè un processo di sviluppo organico dell'agricoltura, si possano creare le condizioni per l'installazione di industrie. Abbiamo avuto occasione di criticare il modo come ha operato la Cassa per il Mezzogiorno, e il modo come sono state realizzate le installazioni di aziende industriali, perchè queste sono, si può dire, del tutto avulse dalle caratteristiche ambientali, cioè sono aziende industriali importate come su zone coloniali. Se, invece, riuscissimo a sviluppare un'attività agricola di tipo moderno, creeremmo anche le condizioni per lo sviluppo di un'attività industriale collegata alle caratteristiche ambientali, facendo sorgere industrie di trasformazione dei diversi prodotti agricoli e dell'allevamento. Basterebbe citare il fatto che nonostante il grandissimo consumo della carne che vi è nella città di Roma, dove si è arrivati a 43 chili all'anno di consumo a testa, e nonostante vi sia un allevamento di bestiame considerevole almeno nelle grandi aziende, non abbiamo nessuna industria di trasformazione nè per quanto ha riferimento ai pellami, nè per quanto ha riferimento alla carne.

Non vi è bisogno di dire che non vi è un'industria di trasformazione per gli ortaggi e per la frutta. Abbiamo solamente un'azienda, la « Simmenthal » in provincia di Latina, la quale non riesce a rifornirsi pienamente dal mercato laziale ma deve praticamente lavorare carne importata.

Con la richiesta, che abbiamo avanzato nell'ordine del giorno da me illustrato con questo intervento, abbiamo inteso porre un problema non solamente di carattere regionale, anche se la richiesta è di carattere regionale, ma di carattere nazionale. La nostra sollecitazione mira infatti ad avviare a soluzione il problema della città di Roma, il problema della Capitale, che si può risolvere non con interventi permanenti dello Stato, di natura finanziaria, ma solo se il rapporto tra la Capitale e l'entroterra regionale viene profondamente modificato e, attraverso tale modificazione, si

riesce a frenare il processo di spopolamento da un lato e di un aumento abnorme della popolazione dall'altro.

Si contribuirebbe in questa maniera anche a dare alla stessa città di Roma una caratteristica economico-sociale profondamente diversa da quella attuale. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cassese. Ne ha facoltà.

C A S S E S E . Il grande valore politico dell'attuale discussione sugli enti di sviluppo consiste indubbiamente nel fatto che, dopo circa un decennio, il problema delle strutture della nostra agricoltura e delle dimensioni e della portata che deve assumere l'intervento dello Stato per la modificazione e riorganizzazione di queste strutture è ancora al centro del dibattito parlamentare.

L'esperienza di questo ultimo decennio, dimostra con estrema chiarezza che, senza modificare le strutture, non è possibile un organico sviluppo dell'agricoltura nè il superamento degli squilibri, delle remore che impediscono al settore agricolo di corrispondere alle esigenze crescenti dei consumi alimentari, di realizzare livelli di reddito e di remunerazione del lavoro proporzionali a quelli degli altri settori, di superare gli squilibri e le inferiorità nei confronti delle altre branche della produzione.

È da oltre un decennio che si è abbandonata ogni politica di riforma fondiaria ed agraria e si è sostenuto, da parte dei gruppi dominanti, che la soluzione dei problemi dell'agricoltura era da ricercarsi nell'intensificazione della produttività: produrre di più e meglio. Di qui la scelta della azienda capitalistica e, in linea subordinata, della cosiddetta azienda contadina vitale, come le uniche forme che, pur nell'ambito degli attuali rapporti che vede la maggior parte dei contadini esclusa dalla proprietà della terra che lavora, sarebbero capaci di realizzare quelle conversioni colturali, quei processi di meccanizzazione e di utilizzo della tecnica moderna, ed ottenere quindi un considerevole aumento della

produzione con una sostanziale riduzione di costi.

Di qui la concentrazione dell'intervento pubblico, attraverso il fondo di rotazione, il « piano verde », e la Cassa per il Mezzogiorno, a favore degli investimenti direttamente o indirettamente produttivistici. Questi investimenti, affidati ai consorzi di bonifica, alla Federconsorzi e agli ispettorati agrari non sono stati indirizzati a sviluppare la proprietà contadina, ma a consolidare il potere di comando dei gruppi monopolistici e degli agrari.

Indubbiamente la politica degli investimenti ha suscitato molte illusioni nelle masse dei coltivatori diretti. Anche in mancanza di una riforma agraria generale, essi speravano di realizzare, attraverso l'intensificazione e qualificazione della produzione, adeguati livelli di reddito e di progresso. Ed anche quando si è dovuto constatare che il vantato aiuto statale era in effetti disponibile solo per l'azienda agraria capitalistica, mentre per limitati strati contadini non si poteva avere, nella migliore delle ipotesi, che qualche aiuto nel settore dell'edilizia o qualche sovvenzione di proporzioni irrisorie rispetto agli effettivi bisogni; anche quando si è dovuto constatare cioè che il « piano verde », per i contadini, era solo un miraggio, i contadini hanno cercato, con i loro sacrifici, con l'indebitamento, col ricorso all'usura delle anticipazioni, di sviluppare la produzione.

È particolarmente nella mia regione, in Campania, che si può constatare la validità di questa affermazione. Il valore della produzione lorda vendibile è aumentato di circa il 60 per cento. In particolare, è stata quasi raddoppiata la frutticoltura e triplicata l'orticoltura. Chi sono stati gli artefici di questa trasformazione e di questo incremento produttivo? Solo in limitate zone sono state le aziende agrarie capitalistiche — che si sono potute avvantaggiare di una massa cospicua di investimenti, del credito agevolato, delle opere di bonifica, ed hanno potuto utilizzare le attrezzature di conservazione dei prodotti, il predominio sugli ammassi e sul credito per ricavare prezzi e rendite differenziate — ma sono

stati soprattutto i coltivatori piccoli proprietari, i fittavoli, i coloni, i compartecipanti stagionali e gli assegnatari dei comprensori di riforma di Salerno e Caserta che hanno contribuito in modo decisivo a questo sviluppo. I frutti che con immensi sacrifici e con straordinaria tenacia hanno realizzato i contadini di vaste zone della Campania e del Mezzogiorno non sono andati a beneficio dei contadini stessi.

Contratti abnormi e strozzineschi come la colonia, la compartecipazione stagionale, il piccolo affitto, hanno permesso ai proprietari terrieri di prelevare una grossa fetta del prodotto contadino sotto forma di rendita fondiaria. Ciò ancora di più ha impedito ai coltivatori di investire, di convertire, di adeguare le dimensioni aziendali. La mancanza del credito, dei contributi pubblici ha ancora di più sottomesso i coltivatori al dominio degli speculatori intermediari, dei capitalisti agrari, della delinquenza dei mercati, la malfamata camorra organizzata oggi in maniera moderna.

È noto a tutti che gran parte dei coltivatori debbono vendere il prodotto all'atto stesso della semina ed accettare il prezzo che viene fissato dal compratore per avere le anticipazioni necessarie per intraprendere le colture. In provincia di Salerno il 50 per cento dei frutteti impiantati nella zona di riforma sono impegnati a mezzadria da grossi speculatori usurai i quali hanno fornito a mezzadria anche gli animali da stalla con la complicità degli enti di riforma. Infine la strutturazione del mercato dominato dalla speculazione, dai monopoli, dalla Federconsorzi impone ai contadini di comprare i prodotti industriali a prezzi alti e li costringe a vendere i loro prodotti a poco prezzo. Di qui la ricorrente crisi e le battaglie del pomodoro, delle patate, del latte che scoppiano come esplosioni di protesta e di malcontento nel Napoletano, nella valle del Sele, nel vallo di Diano.

In questo modo le differenze e gli squilibri si sono esasperati e acuiti. Si è acuita la differenza tra il reddito del coltivatore e quello dei lavoratori degli altri settori, la differenza tra azienda capitalistica e azienda contadina, la differenza tra

zone di pianura e zone di montagna. Tutto lo sviluppo produttivo e gli stessi investimenti statali si sono risolti in sovrappiù dei monopoli, degli speculatori e degli agrari. Nè si sono poste le basi reali per un effettivo progresso delle campagne e per un sostanziale allargamento del mercato, condizione per un organico e autonomo sviluppo industriale delle provincie campane e per un collegamento tra l'agricoltura e l'industria a carattere non di subordinazione e di rapina ma di mutuo sviluppo e progresso.

In questa situazione nei limitati comprensori di riforma agraria, e soprattutto nella valle del Sele, si sono avute le vere esperienze positive, nonostante errori e limiti, con lo sviluppo della cooperazione, anche se ancora non effettivamente democratica, e il collegamento tra agricoltura ed industria con la creazione di un conservificio del Concoper.

Ma queste zone non sono diventate i centri-pilota di una riorganizzazione di tutta l'agricoltura, nè si sono poste alla testa dei contadini nella lotta contro il prepotere dei capitalisti agrari e dei monopoli per un nuovo rapporto democratico nelle attrezzature di mercato, nei consorzi di bonifica, nei consorzi agrari. Anzi, gli enti di riforma hanno sempre cercato il compromesso con gli agrari e i monopoli.

Appare in tutta chiarezza, quindi, il fallimento della politica fin qui seguita e la necessità di un intervento pubblico responsabile e coordinato ai fini di un armonico sviluppo che, puntando sull'evoluzione delle imprese contadine e su una ristrutturazione democratica dell'agricoltura campana, promuova il superamento degli squilibri e delle differenze. Ci sono problemi di bonifica e di attrezzature civili in zone decisive sia della pianura che della collina e della montagna per realizzare quelle conversioni e quei miglioramenti indispensabili. Ci sono problemi di credito per i coltivatori singoli e le cooperative, per sottrarli alla camorra delle anticipazioni. Ci sono problemi di aiuto alle cooperative e di intervento pubblico per la creazione delle necessarie attrezzature di trasformazione e commercia-

lizzazione dei prodotti. C'è infine la necessità di liquidare contratti abnormi come quelli della terziaria, della quarta, dell'affitto misto, della separazione tra suolo e soprassuolo, che impediscono ogni autonoma iniziativa ai contadini e mantengono in vita una classe di proprietari assenteisti e gretti che ostacolano ogni sviluppo specie nelle zone più povere e diseredate.

Ora tutto ciò non può avvenire se non si costituisce un ente regionale di sviluppo che, in collegamento con gli enti locali e le organizzazioni sindacali, coordini tutti gli investimenti pubblici ed elabori un piano di sviluppo economico organico e generale. Se non si superano gli attuali consorzi di bonifica che sono al servizio di capitalisti agrari e non si danno i poteri necessari all'ente di sviluppo, non avremo mai un efficace intervento in vaste zone di collina e di montagna, ma una progressiva e certa degradazione. Il problema del Cilento, dell'alta Irpinia, del Fortore non sarà mai affrontato sul serio. Così pure bisogna liquidare quella incomprensibile situazione che vede i problemi della trasformazione fondiaria e della irrigazione in provincia di Avellino affidati all'Ente apulo-lucano con sede a Bari.

La definizione dei piani di sviluppo dei vari comprensori agricoli non può non essere collegata alla creazione di quelle infrastrutture necessarie per la conservazione e trasformazione dei prodotti agricoli, dei centri di meccanizzazione e di assistenza tecnica, alla creazione di una industria di trasformazione.

Si tratta infine di promuovere una moderna ed efficiente impresa contadina e ciò non è possibile con utopistici piani di ricomposizione fondiaria ma solo attraverso la cooperazione nelle sue più varie forme e la riforma agraria. La premessa di ogni effettivo rinnovamento dell'agricoltura campana è infatti quello di dare alle imprese contadine quelle autonomie e quella libertà indispensabile perchè esse possano esprimere appieno tutte le energie dei contadini. Si tratta di superare i contratti agrari perchè la terra passi nelle mani di chi la lavora. Se fossero liberi dai vincoli della proprietà as-

senteista e assistiti finanziariamente e tecnicamente dallo Stato, i contadini saprebbero ben presto realizzate ampie e profonde conversioni anche in quelle zone più arretrate. Il Cilento, ad esempio, è ricco di uliveti, ma questi uliveti sono spesso in grave decadenza perchè sono in mano alla grande proprietà assenteista. Là dove sono di proprietà dei contadini, essi hanno ben saputo, anche senza aiuti pubblici, rinnovarli e trasformarli.

Ci sono inoltre migliaia di ettari di buona terra di proprietà di enti pubblici; queste terre non vengono date ai contadini perchè così vogliono i grandi agrari. Eppure, con queste terre si potrebbero creare numerose imprese contadine e aziende agrarie moderne al servizio dei lavoratori agricoli. Gli agrari non vogliono gli enti di sviluppo perchè, secondo loro, essi porterebbero alla statalizzazione dell'agricoltura. La realtà è ben diversa; si tratta di fare in modo che il danaro pubblico, il quale viene purtroppo per la stragrande parte (dato il sistema fiscale italiano) dalle tasche dei lavoratori e dei contadini, che il danaro dei lavoratori vada ai lavoratori e non già ad arricchire ancor più gli agrari e i monopoli.

Purtroppo gli enti di sviluppo, come sono previsti dal progetto governativo, non hanno nè i poteri nè la competenza per fare quello che sarebbe necessario fare. In definitiva, con questo progetto avremo un nuovo ente, subordinato strettamente alla burocrazia ministeriale e sottratto ad ogni effettivo controllo democratico, che opererà in qualche limitato comprensorio, per limitate iniziative, senza avviare alcun reale processo di rinnovamento. Diremo di più: in una regione come la Campania, dove la estensione dei comprensori di riforma stralcio è molto limitata, si correrà il pericolo che, in sostanza, gli agrari potranno mettere in qualche modo le mani anche su quelle poche cose utili finora compiute e servirsene per subordinare i contadini e gli assegnatari.

Non è possibile ignorare quella grande, decisiva realtà della vita che sono i contrasti e le differenze di classe; bisogna scegliere

re. Uno strumento che voglia aiutare lo sviluppo della impresa contadina non può farlo se non ha il potere e il mandato di lottare per limitare e liquidare quelle forze che opprimono e saccheggiano i contadini: la proprietà assenteista, i capitalisti agrari, i monopoli e le loro forme di organizzazione che sono i consorzi di bonifica, la Federconsorzi, gli Ispettorati agrari.

Questa è la scelta, è una scelta a favore non solo dei contadini, ma dell'agricoltura e dell'economia nazionale. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Scarpino. Ne ha facoltà.

S C A R P I N O . Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, dopo la discussione sul bilancio di previsione dello Stato per l'esercizio finanziario 1965, l'onorevole Pastore assicurava, nella sua replica al senatore Militeri, che le esigenze della Calabria erano state tenute in particolare conto nell'elaborazione del disegno di legge che riguarda la nuova disciplina per gli investimenti della Cassa per il Mezzogiorno. Senza voler far torto alle tante volte dichiarate buone intenzioni dell'onorevole Pastore, un fatto certo è che, mentre nel primo piano Pieraccini si indicavano come aree di sviluppo globale Latina, Caserta, Napoli, Salerno, Bari, Brindisi, Taranto, Catania, Siracusa, Cagliari, Sulcis, Valle del Pescara e si prevedeva che « l'intervento intensivo all'interno di queste aree potrà favorire processi di propagazione dello sviluppo su vasta scala territoriale e che, a questi processi, sarà particolarmente interessata la regione calabrese, la quale svolgerà un'importante funzione di connessione delle direttrici di sviluppo dell'economia meridionale », nel secondo piano Pieraccini si parla soltanto di zone globali di sviluppo e di zone povere; la Calabria non viene nominata, tant'è che, se le speranze erano prima vacillanti per le perplessità suscitate dalla difficile interpretazione dell'importante « funzione di connessione delle direttrici di sviluppo » riservata alla Calabria, incontestabile diviene ora la cer-

tezza che la Calabria resta tra le zone povere, alla cui popolazione, da oltre dieci anni, si indica come unica speranza e unica avventura l'emigrazione.

Lei, onorevole Sottosegretario, sa quanto me che sono 520 mila gli emigrati calabresi, sa quanto me che la Calabria, detiene il triste, squallido primato di masse di disoccupati e di sottoccupati e delle più basse quote di reddito per abitante, che è posta al più basso livello di industrializzazione, tant'è che in essa trova impiego appena l'8 per cento della popolazione, con un'economia in prevalenza agricola povera e abbandonata, nelle categorie dei piccoli proprietari coltivatori diretti, dei braccianti e dei coloni; questa Calabria detiene inoltre, a maggiore gloria della priorità degli investimenti statali nella scuola, l'ancor più triste e incivile primato del più alto numero di analfabeti rispetto alle altre regioni di Italia.

Questa è la situazione reale della Calabria, economicamente e socialmente degradata e condannata ad un'ulteriore degradazione, se il provvedimento di legge al nostro esame non interverrà per cominciare a modificare la realtà agricola nel senso che gli enti di sviluppo e gli altri organismi non costituiscano più ulteriori sostegni della politica di accentramento della Cassa e del Ministero dell'agricoltura. Il finanziamento e il potenziamento di forze sociali, retribuite e parassitarie, a tutto danno dei lavoratori della terra, siano essi proprietari e non proprietari, non dovrà basarsi più sul sistema burocratico corporativo del trionfo ispettorati agrari-consorzi agrari-consorzi di bonifica. Se l'ente di riforma, se i consorzi agrari e di bonifica non fossero stati strumentalmente utilizzati per contenere la spinta rinnovatrice delle zone più avanzate del movimento contadino, allo scopo di discriminare, di dividere e rompere l'unità contadina, altra sarebbe stata la sorte degli assegnatari, altra la sorte di migliaia di piccole e medie imprese familiari che i cattolici più avanzati considerano come fondamentale punto di partenza di uno sviluppo agricolo serio ed organico.

Ma questi propositi non si potranno realizzare se gli enti di sviluppo non diventeranno efficaci strumenti di programmazione democratica attraverso l'attribuzione ad essi di compiti nuovi, di capacità finanziarie e di esproprio. Soprattutto bisogna dire che, se agli enti di sviluppo non saranno deferiti i compiti già attribuiti ai consorzi di bonifica, così come indicato nel capitolo terzo, articolo 28 del disegno di legge presentato a nome dei senatori Coppo ed altri e nell'articolo 9 del disegno di legge presentato dai senatori Bitossi ed altri, ma si continuerà a seguire la linea politica espressa nel testo della Commissione; se il testo cioè elaborato dalla Commissione non verrà profondamente modificato nel senso che gli strumenti e i canali tradizionali degli investimenti non dovranno più restare nelle mani di direzioni burocratiche e degli agrari, i propositi rinnovatori del Governo saranno velleitari e puramente propagandistici.

Io mi soffermerò sull'attività dei consorzi agrari, e segnatamente dei consorzi raggruppati di bonifica della provincia di Catanzaro, allo scopo di dimostrare l'urgenza che l'ente di sviluppo sostituisca, assumendone i compiti, questi enti che attualmente operano nell'agricoltura regionale allo scopo di far di essi strumento di sostegno e di sviluppo della proprietà coltivatrice.

Gli investimenti della Cassa per il Mezzogiorno dovrebbero essere concentrati verso opere pubbliche di bonifica su un'area di 300-400 mila ettari ed ai consorzi di bonifica andrebbero non solo il 100 per cento della spesa per le opere, ma persino le spese di gestione. E poichè i consorzi di bonifica operano nei settori della viabilità rurale, degli elettrodotti, dell'approvvigionamento idrico potabile ed irriguo, della sistemazione dei terreni, e del rimboschimento in tutti i territori che ricadono nell'ambito del comprensorio, è doveroso, a mio parere, oltre che pertinente, esaminare come hanno operato ed operano, al fine di decidere sulla loro sorte, e decidere bene.

Da anni i contadini e gli enti locali nulla contano in questi organismi; tutto è deciso da un pugno di proprietari fondiari

che hanno stretto rapporti di speculazione, di affarismo e di favoritismo con le direzioni dei consorzi stessi che, per ciò stesso, contraddicono le funzioni pubbliche di cui, con denaro pubblico, sono stati investiti.

A tale proposito è illuminante quanto accade nei consorzi di bonifica raggruppati della provincia di Catanzaro, consorzi che operano su un comprensorio di circa 300 mila ettari e che sono ridotti a feudo incontrastato di grossi agrari, di speculatori e di alcuni uomini politici legati alla destra della Democrazia cristiana.

Prendiamo ad esempio le opere per irrigazione eseguite nel Consorzio della bassa valle del Neto, il cui presidente è il dottor Antonio Caputi, agrario ed altissimo dirigente della Confagricoltura provinciale. Le opere, che sono costate 7 miliardi e avrebbero dovuto portare l'acqua su una superficie di 7 mila ettari di terra, sono state ultimate nel 1962 ed hanno irrigato, alla fine del 1963, appena 850 ettari. Solo il giorno della visita dell'onorevole Fanfani in Calabria, e poi non più, l'acqua fluì nei pochi canali oggetto della visita. Nel Consorzio di Soverato-Assi si sono spesi 400 milioni per irrigare con le acque dell'Alaca Ancinale 600 ettari della piana di Davoli, ma i canali costruiti sono inefficienti perchè di portata inferiore alla metà di quella occorrente. Questi canali sono abbandonati. La terra dei contadini, i quali pagano i contributi, non beve, ma come cammelli bevono il pubblico denaro i padroni dei consorzi e i loro alleati.

I rimboschimenti sono stati in genere ultimati e collaudati. Questi rappresentano la gran parte tra le opere di conservazione, e interessano una superficie di 16 mila ettari, con una spesa di 9 miliardi e 392 milioni. Ma quale truffa non si commette ai danni dell'Erario e del suolo della provincia! Solo in pochi siti, scelti tra i più appariscenti, sono state messe a dimora le piantine di eucaliptus; nel rimanente territorio o sono state piantate già secche o non sono state piantate affatto. Per fare sparire poi ogni traccia di inadempienza si è fatto addirittura ricorso ad incendi dolosi. Un operaio ha dichiarato per iscritto, sotto la sua re-

sponsabilità, che ha avuto l'ordine dalla direzione di bruciare 7 fascine di piantine, per un numero complessivo di 7 mila piante, perchè non fossero collocate a dimora. Sul « Gazzettino dello Jonio » del 18 aprile 1964 è stato pubblicato, e finora è rimasto senza smentita, che su 1400 ettari rimboschiti non vi è traccia di attecchimento; eppure sono stati spesi 800 milioni.

E veniamo agli elettrodotti. Sul problema dell'elettrificazione delle campagne nei comprensori di bonifica l'Ordine provinciale degli ingegneri di Catanzaro ha diffuso un ordine del giorno nel quale, mentre da una parte si lamenta il ritardo nella realizzazione degli elettrodotti, per cui la Cassa per il Mezzogiorno ha concesso circa 2 miliardi ai consorzi di bonifica della provincia, lo stesso ritardo si afferma essere unicamente dovuto alla grave deficienza delle progettazioni eseguite a cura dei consorzi. Questi, progetti di gran massima redatti a tavolino, non sono sufficienti a fornire in sede esecutiva — continua l'ordine del giorno — gli elementi tecnici indispensabili per la realizzazione delle opere.

Gli ingegneri poi, preoccupati del fatto che il colpevole ritardo, per il crescente costo dei materiali e della manodopera, aumenterebbe il costo economico delle opere compromettendone la realizzazione, hanno offerto disinteressatamente la loro collaborazione per la progettazione esecutiva. Ma tale disinteressata offerta per realizzare opere di utilità collettiva non è stata accolta dai dirigenti politici ed amministrativi dei Consorzi perchè troppo occupati e preoccupati di servirsi dei Consorzi stessi per risolvere i loro problemi personali. Difatti le progettazioni di elettrodotti e di opere irrigue in compartecipazione con alti funzionari della Cassa per il Mezzogiorno hanno procurato un guadagno di 205 milioni ad un ingegnere di Roma di nome Sciuba, 173 milioni ad un ingegnere di Napoli di nome De Rogatis; ma i progetti redatti a tavolino restano alcuni non approvati e non eseguiti perchè ineseguibili, altri si sono dovuti rifare in sede di esecuzione dei lavori con relativo aggravio di spesa.

Questi fatti provano abbondantemente gli illeciti, le malefatte che hanno spesso

come protagonisti dirigenti qualificati della destra della Democrazia cristiana e membri del Governo. Le progettazioni delle opere di rimboschimento in tutti i comprensori della provincia di Catanzaro sono state tutte affidate al dottor Predieri, ex funzionario del Ministero dell'agricoltura e foreste. Egli venne chiamato a Catanzaro dal senatore Spasari, primo presidente dei Consorzi di bonifica raggruppati della provincia. Sono arrivati da Bologna a Catanzaro fratelli e amici del Predieri. Nel giro di pochi anni, questi amici e parenti hanno costituito delle società di fatto e di diritto. Hanno costituito l'associazione sviluppo turistico italo-svizzero con in testa il dottor Predieri e compagni, società con sede in Bologna. Un'altra società è quella intestata a Monetta Lorea, maritata Predieri, e a Mammone Marco funzionario del Consorzio di bonifica di Catanzaro. Un'altra ancora è quella di Predieri Edoardo, del fratello Predieri Ugo ed altri, che esegue i lavori di rimboschimento, progettati dal dottor Predieri, per conto dei Consorzi di bonifica. Queste società hanno acquistato mezzo milione di metri quadrati di suoli per un villaggio turistico lungo il litorale jonico e 250 mila metri quadrati in agro di Sant'Eufemia Lamezia. Su questi suoli sono stati effettuati interventi per decine di milioni per opere di miglioramento, di valorizzazione, di urbanizzazione e le relative spese sono state addebitate ai Consorzi. Si è costituita una vera e propria associazione intesa a conseguire dei profitti personali in perfetto contrasto con quanto lo Stato aveva disposto per venire incontro alle necessità della Calabria.

Da questi illeciti e da queste irregolarità non sono immuni come dicevo nè i massimi dirigenti dei Consorzi nè personalità politiche, come è apparso dalla denuncia fatta dalla stampa locale sui rapporti che intercorrono tra il dottor Predieri e il senatore Spasari. A questo punto sorge la domanda ma perchè le amministrazioni dei Consorzi non si rinnovano? Sta di fatto che non si rinnovano da anni e sono sempre le stesse persone che hanno le mani in pasta. Nè al rinnovamento è interessata la Federazione

provinciale dei coltivatori diretti che è lautamente foraggiata dai Consorzi di bonifica, i quali, avendo applicato da anni ai consorziati un contributo straordinario di lire 20 ad ettaro (la superficie tassabile complessiva dei Consorzi di Catanzaro è di circa 300 mila ettari) versano 3 milioni annui nelle casse della Coltivatori diretti bonomiana di cui è dirigente l'onorevole Ernesto Pucci, amministratore unico della Democrazia cristiana. Nè ovviamente è interessata a rinnovare i Consigli di amministrazione l'Unione provinciale degli agricoltori, sempre favorita dal Consorzio e sempre pronta a porre ostacoli, assieme alla bonomiana e ai dirigenti dei Consorzi agrari, per respingere le richieste, e i suggerimenti che dagli assegnatari vengono avanzati sia per sburocratizzare l'ente di riforma sia per ottenere l'estensione della cooperazione e l'impianto di industrie. Questo è tanto vero che con un manifesto pubblico, come ebbi già a dire al ministro Ferrari-Aggradi durante un'altra discussione, la CISL provinciale denunciò l'ostruzionismo degli agrari o dello stesso Presidente dell'Ente di riforma.

Ma ai compiti già attribuiti ai consorzi di bonifica, altri se ne sono aggiunti, quale quello, per esempio, di minacciare di licenziamento e di ricattare i giovani geometri e periti agrari, a tutt'oggi mantenuti in una precaria collocazione nell'ambito dei consorzi di bonifica raggruppati, ove essi non si fossero inquadrati nei metodi elettorali di questo o quel candidato democratico cristiano. Questi giovani, pagati spesso con la qualifica di giornalieri di campagna, e perciò inclusi nelle liste nominative degli

operai addetti al rimboschimento, di fatto svolgono attività di progettazione e di contabilità che il famoso dottor Predieri non ha retribuito come stabilito dalla convenzione. Ma vi è di più: tra i compiti del consorzio di bonifica di Catanzaro vi è quello veramente innovatore che riguarda la creazione, grottesca e amara, della figura del funzionario con tre stipendi. È il caso del figlio del Presidente del Consorzio di bonifica di Sant'Eufemia Lamezia che percepisce uno stipendio come funzionario, un altro come direttore dell'azienda Magliacane, e il terzo come coordinatore dei nuclei di assistenza tecnica.

Questi i fatti, questa la situazione in Calabria, questa l'attività dei Consorzi di bonifica, e poichè l'onorevole Ministro spesso ripete in quest'Aula che il principale obiettivo suo e del Governo è quello di utilizzare tutti gli organismi burocratici esistenti i quali diano garanzia di ben operare, allora bisogna dedurne che i Consorzi di bonifica vanno aboliti e le loro funzioni vanno trasferite agli enti di sviluppo.

Se quanto da me denunziato non si vorrà tenere nel debito conto, per rendere bene operanti i Consorzi di bonifica, vuol dire che questi enti burocratici, posti a difesa di strutture e interessi di conservazione economica e sociale, possono dare soltanto la garanzia di condividere in pieno la scelta che il Governo farà e la destinazione di comodo dei miliardi che si vogliono investire. Non è più tollerabile che una serie di organismi agisca in ordine sparso e contrastante con gli interessi della collettività. Da ciò discende la necessità di unificarli nell'ente di sviluppo.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue S C A R P I N O). Queste considerazioni, e la mia proposta, nascono anche da un'altra constatazione. La borghesia calabrese non è in grado, come quella meridionale in genere, di svolgere una funzione

dirigente. Ad essa i monopoli privati e il capitalismo di Stato danno un po' di miliardi, attraverso questa legge e quella della Cassa per il Mezzogiorno, per « farla campare e tacitarne i lamenti ».

Ma sia i monopoli privati che il capitalismo di Stato evitano oggi, nella crisi del Mezzogiorno, di dar vita a strumenti nuovi o rinnovati che, se ben utilizzati dai contadini, aprirebbero la strada alle riforme e al nuovo potere popolare. Difatti si è creato nel Mezzogiorno un vuoto di potere che, se non sarà riempito dal movimento contadino ed operaio, darà obiettivamente sempre più forza al potere burocratico e monopolistico, che nel Mezzogiorno purtroppo va assumendo le caratteristiche di un potere coloniale.

I contadini possono e debbono assumere, insieme con gli operai, un ruolo dirigente, a condizione che gli enti di sviluppo abbiano quei poteri finanziari e di esproprio, che siano loro attribuiti i compiti dei consorzi agrari e dei consorzi di bonifica, in modo che nell'ambito dell'intero territorio della regione contribuiscano efficacemente a liberare le forze contadine soprattutto dalle subordinazione alla vecchia politica.

Gli enti di sviluppo, operando democraticamente nell'ambito della regione, apriranno una vera prospettiva allo sviluppo economico e sociale della Calabria e del Mezzogiorno. Perciò, onorevoli colleghi, consacriamo con un atto legislativo anche la tendenza del pensiero cattolico più avanzato che dice di voler fare dei contadini, dell'impresa coltivatrice familiare, la base del progresso economico e sociale nelle campagne. *(Applausi dall'estrema sinistra).*

P R E S I D E N T E . Poichè il senatore Veronesi, che dovrebbe prendere la parola, non è presente, sospendo brevemente la seduta.

(La seduta, sospesa alle ore 19,35, è ripresa alle ore 19,37).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Veronesi. Ne ha facoltà.

V E R O N E S I . La ringrazio sentitamente, signor Presidente, e con lei tutti i colleghi che mi hanno manifestato calda simpatia con la loro tolleranza.

Non dovrebbe essere considerato fuori di luogo il rilievo che oggi il Parlamento, nei suoi due rami, è contemporaneamente investito di due particolari disegni di legge che riguardano l'agricoltura: alla Camera quello sullo sviluppo della proprietà coltivatrice, che dovrebbe essere stato approvato questa mattina, in quest'Aula quello sugli enti di sviluppo; due disegni di legge che presentano aspetti strani ed inconsueti e, in particolare, danno la prova della carenza, da parte della maggioranza, di una linea politica che voglia perseguire finalità precise, ben individuate nella loro essenza e nella loro necessità e valide per il conseguimento del maggior progresso della nostra agricoltura.

Venendo al disegno di legge di cui la nostra Assemblea si sta occupando, deve subito darsi atto che lo stesso persegue lo scopo, in verità non molto illuminante per il futuro, di assicurare agli enti di riforma esistenti i mezzi finanziari che ne garantiscano la sopravvivenza, d'istituirne due nuovi e di assegnare ad essi ulteriori attribuzioni dirette ad intervenire sempre più sulla libera impresa agricola, attribuzioni che porteranno gli enti ad essere veri e propri operatori economici in concorrenza, quando non in sostituzione, di quella libera impresa privata che a parole si dichiara di voler tutelare e potenziare. Le stesure del disegno di legge in esame si sono susseguite nel tempo per una discorde e concorde iniziativa della maggioranza nella sua composizione cattolico-socialista; maggioranza che alla fine si è trovata unita sul concetto di non far mancare agli enti i finanziamenti necessari per sussistere, per essere vitalizzati al fine di portare a termine nelle Marche e nell'Umbria la nota operazione antimezzadria, in attesa che nuovi corsi, più o meno avventati, della politica di centro-sinistra creino ulteriori compiti e finalità per gli enti stessi.

A questo punto a noi sarebbe gradito, se fosse possibile, rivolgerci agli uomini cattolici del secolo scorso, ai dirigenti del Partito popolare e della Democrazia cristiana del primo cinquantennio, per domandare loro dov'è finito il grande disegno di realizzare in Italia un vasto ceto di piccoli, libe-

ri e autonomi proprietari agricoli, padroni di se stessi ed uniti in volontarie e spontanee associazioni.

BONADIES. Questo tempo ormai è passato, non possiamo tornare al secolo scorso.

VALSECCHI PASQUALE. Queste cose le ho già dette io; allora sono uno dei superstiti!

VERONESI. Io ho fatto questa osservazione poichè desideravo, in un certo senso, provocare la reazione che si è verificata. La realtà è che a quel disegno, che noi abbiamo sempre combattuto e di cui anche oggi rileviamo l'insufficienza sotto l'aspetto tecnico, a mio avviso, voi non avete sostituito qualche cosa di altrettanto chiaro, di altrettanto certo.

L'argomento che è al nostro esame, quindi, merita un serio ed approfondito discorso.

Alle argomentazioni tecniche ed economiche, alle affermazioni speculative e di parte politica che, con la ben nota spregiudicatezza che li distingue, i comunisti e i socialisti marxisti hanno fatto, da parte nostra si dovranno opporre considerazioni di carattere generale per dare, o per tentare almeno di dare, alle stesse le più conseguenti risposte.

Concordiamo sull'affermazione che l'agricoltura italiana è malata, profondamente malata.

Ma per colpa di chi?

La domanda è stata evitata, oppure ad essa si è data la solita risposta formulata dai settori non democratici e non liberali, e, cioè, che la colpa è generalmente da attribuirsi a chi crede e a chi ha operato nella proprietà e nella libertà, per la proprietà e per la libertà.

La verità è invece che l'agricoltura italiana è stata oggetto di una incoerente, episodica e sostanzialmente assurda politica agraria in questi ultimi 20 anni.

Dalla fine della seconda guerra mondiale è trascorso un ventennio nel quale i due più grossi partiti italiani, il Comunista pri-

ma e la Democrazia cristiana dopo, hanno avuto quasi tutte le responsabilità, dirette e indirette, della politica agraria ufficiale: i Ministri dell'agricoltura che si sono succeduti nel tempo appartengono a questi due gruppi politici; egualmente, le fortissime organizzazioni che operano nel settore sono state controllate da questi due gruppi politici che hanno bloccato, per un verso o per l'altro, ogni possibile libera espressione economica e sociale in agricoltura.

Si è così sviluppata un'azione di politica agraria che, invece di essere rivolta all'ammodernamento del settore in tutti i suoi molteplici aspetti, come i tempi e come la scelta liberamente fatta di un'Europa economicamente unita volevano, come le reazioni che nel settore si verificavano (e per tutte ricordiamo il grande esodo dalle campagne) richiedevano, è stata solo e sostanzialmente ispirata dalla volontà e dalla intenzione dei marxisti e dei cattolici di strumentalizzare la loro azione per fini politici, elettoralistici e clientelistici.

Si è guardato al settore agricolo come al più grande serbatoio di voti a cui poter attingere e da poter più facilmente conservare.

Per quanto è avvenuto in questo ventennio noi liberali, sia nel periodo di appartenenza alla maggioranza che in quello più lungo di opposizione, sentiamo di non avere responsabilità di sorta, per cui possiamo, oggi come ieri, parlare chiaramente e responsabilmente, e non per motivi di sterile critica polemica ma per senso profondo e consapevole verso il Paese.

Per questo possiamo affermare che sarebbe ora che si cessasse dal richiedere al Paese sacrifici finanziari non indifferenti per mantenere in piedi e realizzare impostazioni che di fronte alla realtà in atto sono autentiche follie o, nella migliore delle ipotesi, dei sogni fuori della realtà.

Per questo possiamo affermare che sarebbe ora che si cessasse dall'intervenire continuamente nel settore agricolo per scopi e finalità estranee e, quel che è peggio, contrarie agli interessi del settore stesso.

La riforma fondiaria del 1950 venne avviata con uno scopo ben preciso: trasfor-

mare nel più breve tempo possibile — il relatore di maggioranza nella seduta del 14 febbraio 1950 assicurò che in sei anni si sarebbe arrivati alla definitiva chiusura del problema — il latifondo in genere, la proprietà estensiva, per attuare aziende dirette a carattere autonomo in tutti quei territori che avessero caratteristiche uguali a quelle dei territori silano-jonici, primi presi in esame, per portare in tali terre pace e tranquillità.

Anche qualcuno di nostra parte, o quanto meno a noi vicino, fece credito a tali intenzioni e manifestazioni e, così, a me piace ricordare quanto disse il senatore Gasparotto nella seduta del 5 ottobre 1950, ricordando che per temperare le eccessività contenute nell'articolo 1 della legge istitutiva di riforma, con gli onorevoli Ruini, Paratore, Vito Reale, aveva presentato un ordine del giorno, diretta conseguenza di quello presentato nel luglio dello scorso anno durante la discussione della legge sulla Sila, ed accettato dal Governo, per cui l'interpretazione dell'articolo 1 doveva essere data nel senso che fin da allora il Governo era impegnato, o comunque il Governo doveva dare affidamento, come lo diede, che l'applicazione delle leggi stralcio avrebbe dovuto essere fatta soltanto in quei territori che si trovavano nella situazione corrispondente ai principi affermati a proposito della legge sulla Sila, e, cioè, in quei territori più adatti per la trasformazione agraria.

Gli onorevoli colleghi di allora vollero quella limitazione per evitare di compromettere tutta l'agricoltura italiana, poichè, come testualmente venne detto, «è male tenere tutto il Paese in uno stato di incertezza, perchè la certezza non è soltanto un elemento che ha un valore morale, ma ha anche un contenuto patrimoniale; senza questa certezza nessun possessore di terre potrebbe fare bonifiche, miglioramenti e si arresterebbe l'industria agraria diretta alla trasformazione del suolo».

Sono passati da allora 15 anni e il Governo ha realizzato notevoli sforzi e concentrato ingenti mezzi disponibili nelle zone indicate in quel famoso ordine del giorno, che

sono le zone del Bradano, del Metaponto, del Tavoliere pugliese, con l'Ofantino dei latifondi siciliani e sardi, del Basso Volturno, del Garigliano, del Fucino, di Guglionesi, Palata e Larino, delle Maremme laziali e toscane, dei territori del Delta padano; ma le libere autonome nuove proprietà agricole contadine coltivatrici dirette ancora non si vedono o per lo meno sono assai poca cosa di fronte ad un'altra realtà assai più massiccia ed imponente che è data dagli enti di riforma che si sono così sviluppati da trasformarsi ora in enti di sviluppo. Detti enti hanno sviluppato se stessi fino al punto di ottenere o di stare per ottenere il monopolio, per via diretta o indiretta, della dirigenza agricola e di inserirsi prepotentemente nel settore della Pubblica Amministrazione preposto all'economia agraria.

Quindici anni sono stati sufficienti alla cattiva semente per proliferare e travolgere i raccolti della buona semente. Quindici anni sono stati sufficienti per farci trovare di fronte ad una paradossale inversione di fini e di mezzi.

Gli strumenti creati per conseguire mete di pubblico interesse diventano essi stessi finalità e i compiti assegnati finiscono per giustificare l'istituzionalizzazione di nuove strutture indicative del nuovo corso a cui il centro-sinistra intende avviare il Paese, verso moduli organizzativi di carattere collettivista senza tener conto delle conseguenze che si ripercuoteranno sulla nostra agricoltura.

Ma tale fatto degenerativo, che così si è attuato snaturando l'iniziale impostazione delle leggi del 1950, a chi ha giovato?

Questa è la domanda che ci dobbiamo porre.

Non certo alla collettività e a quanti sono stati parte della riforma agraria e oggetto di essa, nei suoi sviluppi, sia nel bene che nel male, così come inizialmente si era previsto. Quante cose, a questo punto, potremmo dire e rileggere! Ma io desidero limitarmi ad un'affermazione, e cioè che tutti gli enti, a tutt'oggi, non hanno dato alcuna valida prova della loro utilità e convenienza. L'esperienza fin qui conseguita,

non solo non è positiva, ma presenta ripetuti e palesi aspetti fortemente negativi.

Per questo noi liberali, interpretando l'orientamento generale del settore agricolo, in adesione alle considerazioni ed ai suggerimenti che provengono da documenti ufficiali, quali le relazioni della Corte dei conti, abbiamo proposto un'inchiesta parlamentare sugli enti di riforma, nella convinzione che, solo a mezzo di un'inchiesta parlamentare, si potrebbe dare un giudizio definitivo sulle diffidenze, sulle contrarietà, sulle perplessità che suscita in tutti gli ambienti agricoli (ivi compresi quei ceti di piccoli coltivatori che dovevano e che dovrebbero essere i beneficiari) il progetto, non solo di mantenere in vita detti enti, ma di attribuire agli stessi compiti diversi, nuovi, aumentandoli nel numero e destinandoli così ad operare permanentemente nel contesto della realtà agricola italiana.

Tale degenerazione del quindicennio non ha certo giovato al personale degli enti, inteso nella sua generalità, fatte forse le doverose eccezioni di carattere personale. Lo Stato datore di lavoro, massimamente quando è — come nel caso — politicizzato, meglio direi partitocratico, non perde occasione per dimostrare i suoi limiti e i suoi difetti nella risoluzione dei problemi della sua organizzazione burocratica: debole, anziché fermo, quando deve tutelare gli interessi della collettività, insensibile, anziché umano, quando è di fronte alle esigenze più giustificate del proprio personale; incapace di seguire una linea unitaria, che eviti diversità di trattamenti e sperequazioni.

C O M P A G N O N I . Lo Stato deve dare soldi soltanto agli agrari...

C A T A L D O . Per adesso, li ha dati agli enti di riforma.

V E R O N E S I . Sarebbe ora che lo Stato non regalasse più soldi a nessuno; e poichè, onorevole Compagnoni, la sua parte insiste, prenderemo una qualche iniziativa per dimostrare quanti soldi dello Stato finiscono purtroppo nelle mani della sua par-

te, per essere dalla sua parte poi utilizzati contro lo Stato.

C O M P A G N O N I . Quando lo dimostrerà, ci farà sempre piacere saperlo.

V E R O N E S I . Basterebbe prendere atto dei finanziamenti versati a certi patronati che, oltretutto, fruiscono di determinate somme che, tramite le organizzazioni sindacali (la solita cinghia di trasmissione) arrivano al partito. Lei deve riconoscere che ho ragione quando sostengo che sarebbe ora che lo Stato smettesse di sovvenzionare...

C O M P A G N O N I . Lei sta dicendo semplicemente delle sciocchezze.

V E R O N E S I . Ognuno ha il limite delle proprie sciocchezze. Lei limiti le sue ed io limiterò le mie. (*Richiami del Presidente*).

Per queste cause insorse il doloroso conflitto che pone oggi gli uni contro gli altri: il personale del Ministero dell'agricoltura e quello degli enti di riforma. Ella, signor Sottosegretario, sa che nelle caselle postali noi riceviamo ogni giorno petizioni veramente pressanti da parte di settori della burocrazia del Ministero dell'agricoltura dove si lamentano situazioni che non avrebbero dovuto verificarsi.

A N T O N I O Z Z I , *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Le lamentele vengono dall'una parte come dall'altra, come è nella dinamica sindacale.

V E R O N E S I . Non è bello, però, questo conflitto, ed io penso che si sarebbe dovuto evitarlo in partenza.

Gli errori del 1950 iniziali si sono aggravati per il processo degenerativo del successivo quindicennio ed hanno mortificato uomini e principi; e il Governo rinunciando ad ispirarsi agli ideali di libertà e democrazia, ha finito per portare beneficio solo agli avversari di tali ideali, cioè alle forze marxiste e per esse alla parte più spregiudicata: e così ai comunisti, che in questi

quindici anni hanno potuto mantenere integre le loro forze elettorali, quando non le hanno aumentate, nelle zone dove hanno operato ed operano gli enti di riforma.

C O M P A G N O N I . Questo è vero.

V E R O N E S I . La ringrazio del suo riconoscimento. E questo serva di monito per coloro che sono i fautori degli enti di sviluppo.

Onorevoli colleghi di parte non comunista, vi siete chiesti perchè i comunisti ora non insistono più nelle proposte di un tempo, di inchieste parlamentari sull'operato degli enti di riforma agraria, oppure le mantengono, come le ha mantenute il senatore Cipolla giorni fa, richiedendo però che tali inchieste comprendano anche i Consorzi agrari, la Federconsorzi, i Consorzi di bonifica ed ogni altro ente e associazione che operi nel settore agricolo?

C O M P A G N O N I . E lei è d'accordo?

V E R O N E S I . Voglio ricordare al collega di parte comunista che quando si chiede tutto non si vuole niente.

C O M P A G N O N I . Troppo facile questa risposta!

V E R O N E S I . La risposta a tale interrogativo gli onorevoli colleghi di parte non comunista la possono avere se pongono mente all'evoluzione, o meglio all'involuzione degli enti dal 1950 ad oggi.

Gli enti, concepiti come strumenti transunti per sbloccare situazioni di immobilismo, anche se in parte inesistenti, concepiti quindi, almeno per una parte di intenzioni, come fatti di rottura sono diventati organismi permanenti, adatti alla realizzazione di operazioni di dirigismo economico.

Sono così serviti nel tempo, e serviranno ancor più nell'avvenire, per favorire la penetrazione, nelle campagne italiane, di impostazioni ideologiche di marca marxista o paramarxista.

Quelle cose che noi liberali avevamo temuto si sono verificate e gli enti, nel loro evolversi od involversi, hanno ben presto chiaramente spiegato le loro intenzioni, la loro volontà di condurre una battaglia chiaramente antiborghese e, quindi, totalitaria e antilibérale, abbandonando le originarie impostazioni moderate con cui gli uomini del cattolicesimo, non ostili alla libertà, avevano avviato la riforma degli anni '50, con l'intenzione di accrescere il numero dei proprietari terrieri autonomi e liberi, non bisognosi di una continua guida dirigistica.

Ma i cattolici di sinistra, abilmente inseritisi negli enti, sono cresciuti di numero e di forze, così da impadronirsi degli enti stessi, come di altri centri di potere, e oggi realizzano gli enti, in modo chiaro ed inequivoco, in chiave illiberale.

B O L E T T I E R I , relatore. Ed hanno creato la sola vera novità in questo settore.

F R A N Z A . Però vestono l'abito rosso!

B O L E T T I E R I , relatore. Se c'è qualcosa di nuovo che noi abbiamo ammirato — lei non è venuto nei nostri giri, senatore Veronesi — è proprio quest'opera, attuata nel senso che lei dice.

V E R O N E S I . Collega Bolettieri, io forse ho il torto di dire chiaramente alcune cose, però ho il rispetto di una educazione antica. Non potevo venire nelle mie terre, dove mi è noto tutto quello che è stato fatto di male dall'Ente, e ospite dell'Ente, additare a voi quelle cose che, non certo belle, a me sarebbe stato facile farvi rilevare.

Mi dia atto che il fatto di essere venuto ad ossequiare la Commissione e di non aver partecipato poi alle visite è stato quanto meno un atto di educazione.

B O L E T T I E R I , relatore. Noi avremmo voluto discutere proprio in presenza delle realizzazioni, o delle deficienze, questi problemi.

V E R O N E S I . Scusate, ma quando abbiamo le realtà indicate dalla Corte dei

conti, quando abbiamo tutte quelle realtà che conosciamo, come pretendete di chiedere a noi di dover dare dei riconoscimenti per delle assurdità! Per delle assurdità che dovrebbero invece completamente travolgerci. Quando voi vi siete portati negli stabilimenti della Colombani, della Pomposa, ritenendo che fossero autonome realizzazioni dell'Ente Delta padano, voi dovevate conoscere i precedenti e così sapere che queste erano industrie nate su basi privatistiche e che, essendosi trovate in difficoltà per crescita od altro, avevano trovato una nuova forma di IRI agricolo che le ha assorbite sotto ogni aspetto.

E voi volevate che noi dicessimo queste cose?

C O M P A G N O N I . Chissà che non avremmo avuto un maggiore sviluppo industriale!

V E R O N E S I . Gli agricoltori grandi e piccoli che siano, ivi compresi i coltivatori diretti e la loro organizzazione, che pure è un pilastro essenziale della Democrazia cristiana e a cui, anche per parte nostra, diamo atto di avere svolto alcuni compiti, vengono minacciati; i liberi professionisti, gli esperti (ai quali viene negata, come è stato fatto in quest'Aula, respingendo la proposta da noi avanzata, la possibilità di accedere alla proprietà della terra) vengono messi al bando; la benemerita burocrazia dello Stato è soppiantata di fatto e di diritto dai nuovi burocrati di provenienza partitica; gli stessi assegnatari, dopo anni dall'immissione nei poteri, sono ancora tenui sotto una pesante tutela da parte degli enti i quali inibiscono loro di entrare nel novero dei proprietari coltivatori liberi, lasciando ad essi una sola possibilità di evasione: quella della fuga dalla terra.

Forse sarebbe assai più centrato e forse anche più interessante il mio intervento se mi fossi solo limitato a leggere quanto da parte socialcomunista è stato detto e scritto in merito agli enti in questi ultimi anni.

Cose di altri tempi, mi si è detto inizialmente, ed io prevedo questa giustificazione.

C O M P A G N O N I . Cose che manteniamo comunque, lo abbiamo ribadito.

V E R O N E S I . Il dialogo non era aperto e le prospettive comuni non erano state bene individuate come forse appare oggi. Oggi, però, lo sono e, così, nell'impostazione in atto nettamente illiberale ed antiborghese, si inserisce anche (e questo lo dobbiamo riconoscere) una lotta interna in seno alla Democrazia cristiana ed in seno all'area di maggioranza di centro-sinistra. Abbiamo sentito discorsi, osservazioni non certo concordi di colleghi, eppure purtroppo tutti voteranno il provvedimento. Abbiamo letto, per esempio, che parlando in sede di Congresso del suo partito persino l'onorevole Camangi, sottosegretario al Ministero dell'agricoltura, ha dovuto riconoscere che purtroppo gli enti di sviluppo non si ispirano a quelle forme di associazione spontanea di nobile tradizione repubblicana per essere invece enti che minacciano di nascere con aspetti di sovrastrutture stataliste.

Onorevoli colleghi della maggioranza, molti di voi condividono, quanto meno in parte, le cose che da noi sono state dette e che qui oggi io modestamente ripeto. Ma quanti di voi reagiranno?

Come sempre, purtroppo, nessuno.

Mi spiace che non sia presente il Ministro.

A me fortemente spiace vedere l'onorevole Ferrari-Aggradi, Ministro dell'agricoltura e delle foreste, che so uomo di scienza, formatosi in parte alla scuola di illustri economisti liberali, passare alla storia come l'esecutore di una politica che in agricoltura, superando gli aspetti del settore, si qualifica come una fase ed un aspetto di un più vasto disegno politico, per il quale le forze socialiste e le forze cattoliche di sinistra intendono abbattere lo Stato di diritto, lo Stato liberale che abbiamo ereditato dal Risorgimento, agendo sia pure in termini concorrenziali tra loro.

L'agricoltura purtroppo è, come prima ho detto, nelle mani di queste due grandi forze che, lo ripetiamo, sia pure in concorrenza tra loro, sono concordi nella volontà di demolire l'iniziativa privata, l'organizzazione

di uno Stato che si attui per modi e vie liberali, proprie di quegli Stati moderni come formatisi attraverso la *Magna Charta*, la riforma e la rivoluzione francese.

Ma il discorso mi porterebbe molto lontano se lo proseguissi sotto questo aspetto, per cui non intendo svilupparlo e ritengo mio stretto dovere ritornare al tema essenziale, quello dell'avvenire dell'agricoltura italiana, quello del domani degli agricoltori italiani in relazione anche al disegno di legge che oggi esaminiamo.

L'agricoltura dell'avvenire sarà un'agricoltura di non molti uomini, di molte macchine e di ingenti mezzi finanziari; sarà un'agricoltura essenzialmente di esperti, di tecnici e di appassionati; sarà un'agricoltura di uomini liberi nel miglior senso della parola, nella quale cervello, passione e amore dovranno legarsi negli uomini e legare gli uomini.

Si commette, quindi, oggi un gravissimo errore, a parte ogni altra considerazione politica del genere di quelle prima enunciate, nel bandire dalla terra le energie migliori, nello spaventare gli imprenditori, nel fuggare dalla campagna i capitali privati che ad essa potrebbero affluire.

Speriamo in un ripensamento: i dati sulla popolazione scolastica degli Istituti e delle Facoltà di istruzione agraria, il volume dell'effettiva produzione agraria commerciabile sui mercati, la localizzazione di essa per regioni e per tipi di azienda, i calcoli degli economisti sulle necessità degli effettivi finanziamenti che occorrerebbero alla nostra agricoltura, dovrebbero far meditare sulla convenienza di continuare il cammino che pare intrapreso.

Onorevoli colleghi, l'agricoltura italiana è oggi a uno storico bivio: o saprà porsi rapidamente in grado di affrontare le nuove esigenze, o cesserà di essere elemento vitale per l'economia del nostro Paese. Profondamente convinti di quanto affermiamo, richiamiamo la responsabilità dell'Assemblea sul giudizio di idoneità dei mezzi che vengono proposti per il conseguimento dei fini di progresso economico-sociale della nostra agricoltura, e che non possono trovarci consenzienti.

Richiamiamo tutti a considerare il valore determinante che l'uomo assume nel processo di sviluppo dell'economia. L'uomo produttivo, se libero, se autonomo, se incoraggiato, se riconosciuto nei suoi sforzi e nei suoi sacrifici, sarà capace di fare miracoli. Non si pone alternativa: l'uomo irreggimentato, l'uomo non libero non potrà mai esprimere il meglio di se stesso.

Potrà anche effettuare realizzazioni imponenti, ma saranno sempre creazioni artificiali, fondate su una teoretica che, per essere accettata precariamente nel tempo, per prescindere dai fattori umani, non potrà che portare più tardi a delusioni e insuccessi.

I problemi dell'agricoltura italiana saranno superati solo se i pubblici poteri, realizzando al meglio i compiti istitutivi, rispetteranno la privata iniziativa per limitarsi ad offrire una collaborazione di armonizzazione. Il disegno di legge che noi stiamo esaminando purtroppo non solo non assicura queste prospettive, ma le distrugge.

Ritengo però la posta in gioco troppo importante perchè la nostra critica debba esercitarsi solo sul piano negativo per cui, nella consapevolezza dei limiti posti dalla realtà politica odierna, devo necessariamente avanzare delle richieste subordinate.

Per tale senso del limite, se ed in quanto passeremo all'esame degli articoli, noi riproporremo che ci si astenga dall'istituzione di nuovi enti in attesa che l'esperienza ne dimostri l'utilità. Riproporremo il contenimento dei compiti degli enti esistenti nei limiti e nelle attribuzioni preveduti dalle leggi vigenti, senza allargamenti che sconfinino nel campo delle competenze fondamentali della privata impresa, singola o associata che sia. Ugualmente riproporremo che l'intera materia riguardante la sistemazione del personale sia oggetto di un più maturo ripensamento, e auspicheremo in fine che nel nuovo ordinamento degli enti si faccia adeguato, effettivo posto alle rappresentanze delle categorie produttrici e della tecnica, non per imposizione dall'alto, ma per libera espressione dal basso.

Nel riconfermare tali suggerimenti, esprimo la convinzione che, nella misura in cui

saranno accolti, sarà possibile non solo evitare maggiori danni per la nostra agricoltura già così in difficoltà, ma agevolarne almeno in parte il processo evolutivo.

È tempo che chiarezza di idee, concretezza di propositi, adeguatezza di mezzi, in uomini non vincolati a posizioni di partito, superate quando non sono ostili, presiedano alla ripresa della nostra agricoltura, oggi travagliata, oltre che dai suoi problemi tecnici ed economici, anche dal teoricismo di troppi medici improvvisati, che non si curano tanto dell'assistenza quanto dell'affermazione di principi conformi alle loro ideologie politiche, anche se fuori della realtà di questa agricoltura oggi travagliata per la strumentalizzazione di troppi assistenti interessati a mantenere nel settore agricolo un presunto serbatoio di voti da facilmente controllare.

BOLETTIERI, *relatore*. Qualche volta sei anche tu un medico improvvisato.

VERONESI. Nel caso, ritengo di non essere un medico improvvisato in quanto che, per capire meglio il settore agricolo, mi sono impegnato su tale settore di persona, sotto più aspetti.

Confermiamo quindi la nostra opposizione di fondo e di principio a tutte le impostazioni espresse nel disegno di legge, tipico esempio di uno di quegli « scatoloni vuoti » che, con profetica saggezza, Einaudi descrisse, parlando della riforma agraria del 1950, in quella indimenticabile prolusione fatta all'Accademia dei Georgofili.

Ma abbiamo voluto, come vogliamo, chiudere il nostro intervento con un contributo di critica costruttiva, e per questo abbiamo formulato quelle essenziali richieste di modifica che, se accolte, elimineranno le più cospicue conseguenze dannose che dal provvedimento deriverebbero alla nostra agricoltura.

Al senso di responsabilità di tutti i nostri colleghi, per l'importanza del problema in esame, affido il compito di valutare il mio modesto contributo. Se nessuna conseguenza ne verrà, l'ulteriore esperienza acquisita sarà valido motivo per rafforzarci nella de-

cisione di continuare nell'opposizione con sempre maggiore e costante fermezza, affinché il bene, come da noi concepito, possa finalmente prevalere sul male. (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Deve ora essere svolto l'ordine del giorno dei senatori Brambilla, Aimoni, Bera, Gomez D'Ayala, Vergani, Zanardi, Boccassi e Trebbi. Se ne dia lettura.

BONAFINI, *Segretario*:

« Il Senato,

nel prendere atto delle particolari condizioni dell'economia agricola nella Valle Padana, caratterizzata dalla presenza:

a) di vaste zone a conduzione agraria capitalistica con alto tasso di sviluppo produttivo, ma nello stesso tempo dalla esistenza di forti squilibri e sperequazioni sul piano produttivo, per classi di aziende, contadine coltivatrici dirette e grandi aziende agrarie;

b) di una grande proprietà terriera assenteista ad altissima rendita fondiaria che sottrae all'agricoltura grandi risorse economiche, tali da determinare i più acuti contrasti tra lavoratori dipendenti, imprenditori capitalisti e proprietà fondiaria;

c) di gravi condizioni di arretratezza civile e sociale cui sono costretti i lavoratori dipendenti: per i bassi livelli salariali in contrapposto al notevole accrescimento della produttività del lavoro malgrado le conquiste sindacali degli ultimi anni; per le gravi insufficienze di ordine previdenziale e assistenziale; per le abitazioni indecenti e insalubri; per i gravissimi ostacoli alla istruzione, allo svago, alla cultura, eccetera;

considerato che la zona agricola a conduzione capitalistica della Padana irrigua è un obiettivo permanente di intervento governativo, con lo scopo dichiarato di adeguamento delle strutture agricole alle nuove esigenze di competitività imposte dalla adesione alla CEE, con finanziamenti e facilitazioni fiscali per diverse centinaia di miliardi,

allo scopo di elevare la produttività aziendale, di riduzione dei costi di produzione e conseguentemente di elevazione del profitto capitalistico e della rendita fondiaria, mentre permangono e si aggravano i fenomeni di squilibrio e di arretratezza sociale delle masse lavoratrici;

afferma l'esigenza di una politica agraria che porti alla liquidazione del monopolio e del grave peso della grande proprietà fondiaria:

1) col condizionamento dei pubblici finanziamenti ad obblighi per la proprietà fondiaria e per gli imprenditori, perchè nei piani aziendali siano considerati non soltanto obiettivi di carattere economico-produttivo, ma anche di elevazione economica e sociale per i lavoratori, per la stabilità del lavoro, per abitazioni civili, l'istruzione, eccetera;

2) che affronti i problemi economici e sociali delle masse braccianti e di salariati, e dei piccoli e medi coltivatori diretti, nel quadro di una riforma agraria generale che realizzi nel tempo l'unità tra lavoro, capitale e terra, con la formazione di aziende contadine e aziende cooperative liberamente associate.

Impegna pertanto il Governo a disporre l'immediata costituzione di Enti di sviluppo agricolo nelle regioni della Valle Padana, condizione indispensabile per una politica di sviluppo agricolo in una programmazione democratica dell'economia nazionale ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Brambilla ha facoltà di illustrare quest'ordine del giorno.

B R A M B I L L A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo mio breve intervento ha lo scopo di illustrare un ordine del giorno che richiede l'estensione degli enti di sviluppo alle regioni della Valle Padana, più propriamente della regione padana irrigua.

I fondamenti della politica agraria posta in atto nel nostro Paese sono diretti a favorire l'affermazione dell'azienda capitalistica come centro motore dello sviluppo dell'eco-

nomia agricola. In tale direzione si è mossa la politica dei finanziamenti pubblici: il piano dodecennale, il « piano verde », i contributi per il risanamento del bestiame e la politica fiscale contributiva con l'esenzione dalle tasse, la riduzione dei contributi unificati.

Tale politica ha portato importanti conseguenze sul piano economico e sociale, in modo particolare nella zona da me indicata. Negli ultimi anni si è avuta una notevole trasformazione tecnico-produttiva nelle aziende agricole e modifiche nei rapporti tra azienda e mercato. Tali modifiche, che vengono presentate come una dimostrazione della funzione progressiva dell'azienda capitalistica per lo sviluppo tecnico e produttivo, si esprimono attraverso un forte aumento della meccanizzazione, nell'ammodernamento di talune strutture aziendali, in specie le stalle, ed in una maggiore introduzione di bestiame selezionato.

Per uscire dal generico, occorre guardare con senso realistico a quale grado effettivo di sviluppo economico e sociale si è arrivati, a costo di quali sacrifici richiesti alla collettività, quali prospettive si aprono per lo sviluppo agricolo in tale zona.

Occorre dire subito che i soldi dello Stato, e quindi del contribuente, affluiti verso il padronato agrario, anzichè essere utilizzati in opere di miglioramento fondiario sono stati indirizzati quasi esclusivamente per l'acquisto di bestiame e di macchine. In un decennio il parco macchine a carburante, nella sola regione padana irrigua, è passato da 100 mila a circa 183 mila unità. Nel periodo indicato, lo Stato ha concesso al padronato agrario in tutto il Paese, credo, oltre 2100 miliardi per finanziamenti pubblici e altre decine di miliardi sono stati concessi dalle Regioni, dalle Provincie, dai Comuni. Inoltre 31 miliardi all'anno sono stati regalati agli agrari attraverso sgravi fiscali, mentre i contributi previdenziali a loro carico sono stati ridotti di altri 18 miliardi all'anno. La produzione lorda vendibile nelle provincie interessate è passata da 652 miliardi a 730 miliardi.

Quali benefici hanno avuto i dipendenti, salariati e braccianti, e i contadini piccoli

coltivatori? Le macchine e le attrezzature entrate nelle aziende hanno offerto al padronato l'occasione per cacciare dall'azienda grande parte dei lavoratori: gli occupati, che nel 1958 erano 255 mila, sono diminuiti nel 1963 a 153 mila. Le giornate lavorative sono scese da 43 milioni a 28 milioni. In moltissime aziende dove prima erano occupati 100 lavoratori, oggi ve ne sono 15-20, che producono però un valore uguale se non superiore a quello di prima. La produttività del lavoro è perciò aumentata di 3, 4, 5 volte nel giro di 10-15 anni.

In tali condizioni il processo di sviluppo capitalistico nelle campagne poggia, non vi è dubbio, su due capisaldi: il crescente sfruttamento della forza-lavoro e la concentrazione di capitali, alimentati in gran parte dai finanziamenti pubblici. E tutto si muove nel senso di aggravare tale situazione. Prosegue l'avanzata del monopolio industriale nel settore della trasformazione dei prodotti agricoli e in quello della commercializzazione mentre si intensifica l'intervento del grande capitale industriale e finanziario straniero. L'economia agricola viene sempre più subordinata a questi interessi di profitto capitalistico e agrario, aggravando i rapporti fra città e campagna, comprimendo la remunerazione del lavoro da un lato e spingendo dall'altro all'aumento dei prezzi al consumo.

Le associazioni degli agrari e la Federconsorzi intervengono attivamente esercitando un ruolo di mediazione all'interno degli interessi padronali fondiari e imprenditoriali, agrari, industriali e finanziari, ottenendo il consolidamento del loro potere. L'intervento finanziario diretto dello Stato in questa situazione si esercita, a sua volta, nel senso di consolidare l'azienda capitalistica e i suoi rapporti con il monopolio industriale, divenendo una delle principali fonti dell'accumulazione capitalistica in agricoltura. Le forti sollecitazioni, peraltro, per una trasformazione moderna dell'agricoltura che derivano dall'integrazione europea rappresentano una ulteriore, e forse decisiva, spinta verso la trasformazione capitalistica della nostra economia agricola. Lo stesso utilizzo del fondo comunitario in direzione del so-

stegno temporaneo dei prezzi, mentre fornisce l'illusione di un sollievo immediato alla categoria contadina più colpita, serve solo a rafforzare l'azienda capitalistica e il monopolio industriale.

Una trasformazione in senso moderno della nostra agricoltura non può avvenire che attraverso una nuova forma di intervento pubblico, e con la diretta assunzione da parte dei lavoratori dipendenti e dei contadini, dei compiti di trasformazione nelle forme associate, aiutate dallo Stato, che sono da tempo richieste, e con l'utilizzo del fondo comunitario per il rafforzamento delle strutture contadine.

I grandi affittuari capitalistici tentano invece di convincere i lavoratori di essere anch'essi soggetti all'arbitrio dei proprietari fondiari, ai quali devono versare una elevata rendita fondiaria, e sostengono che, di conseguenza, se la terra passasse all'imprenditore capitalistico ci potrebbero essere maggiori margini economici per i lavoratori. La verità è che — e senza che con ciò si voglia mettere in dubbio il carattere parassitario della grande proprietà terriera e le sue deleterie conseguenze agli effetti dello sviluppo produttivo — con la congiunzione della proprietà terriera e della conduzione nella sola persona dell'imprenditore capitalista i problemi del progresso economico e sociale dei lavoratori, e con essi della collettività nazionale, non troverebbero alcuna soluzione. E ciò dimostrano, del resto, le esperienze in atto nelle numerose aziende che hanno tali caratteristiche.

Gli attuali rapporti di proprietà e di produzione vanno superati non passando la terra ai grandi affittuari capitalisti ma creando le condizioni perchè i lavoratori diventino essi stessi effettivamente proprietari. I 75 mila braccianti e i 70 mila salariati rimasti nella cascina capitalistica della Padana irrigua sono in possesso di un'elevata qualificazione, sono addetti a mansioni specializzate in aziende nelle quali, con l'introduzione su larga scala della meccanizzazione, l'organizzazione produttiva è stata portata ad alto livello di razionalizzazione.

La via di uscita è quella dell'avvio ad una riforma agraria che proponga lo sviluppo

generale dell'agricoltura, intervenendo nelle strutture agrarie di mercato con la modifica delle attuali strutture fondiarie. Protagoniste di tale riforma devono essere, anzitutto, le masse dei braccianti, dei salariati, dei contadini e dei piccoli proprietari affittuari, con la costituzione di aziende organizzate in forme associate e cooperative. Tale forma di azienda agricola si colloca nel più vasto quadro di una politica di programmazione economica che deve trovare nell'ente di sviluppo regionale uno strumento efficace e indispensabile.

Mi auguro che il nostro ordine del giorno venga accolto dal Senato, in quanto esso esprime le aspirazioni dei lavoratori della terra e delle forze sindacali e democratiche che lavorano e lottano per un rinnovamento, un progresso economico, civile e sociale nelle nostre campagne.

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta che avrà luogo la mattina di martedì 6 aprile. In tale seduta parleranno i relatori. La discussione proseguirà poi nella seduta pomeridiana dello stesso giorno.

Per lo svolgimento di una interpellanza

P O L A N O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P O L A N O . Signor Presidente, il 19 febbraio ultimo scorso ho presentato una interpellanza, recante il numero 268, al Ministro dei lavori pubblici, concernente la questione del trasferimento dei Comuni di Gairo e Osini, in provincia di Nuoro, colpiti già nel 1951 dalle alluvioni e attualmente in una situazione molto pericolosa. Vorrei pregarla di farsi parte diligente presso il Ministro dei lavori pubblici per la discussione di questa interpellanza, possibilmente, nella settimana prossima.

P R E S I D E N T E . Invito l'onorevole Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e

le foreste a rendersi interprete della richiesta del senatore Polano presso i Ministri competenti.

A N T O N I O Z Z I , *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste.* Riferirò ai Ministri competenti.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

B O N A F I N I , *Segretario:*

Al Ministro dell'industria e del commercio, per conoscere se non ritenga opportuno promuovere la convocazione del Comitato dei ministri che sovrintende all'Enel affinché detto Comitato abbia a dare quelle direttive per le concessioni di attività elettriche agli Enti locali che rientrano nella competenza del Comitato stesso.

Dette direttive sembrano particolarmente urgenti per il fatto che alla scadenza del termine per la presentazione delle domande di concessione — 11 dicembre 1964 — i Comuni interessati avevano presentato le previste domande, previo mandato quasi sempre unanime dei rispettivi Consigli comunali.

L'assenza di direttive da parte del Governo, come previste dalla legge, potrebbe comportare l'adozione di criteri, nell'esame delle domande, non conformi allo spirito della legge di nazionalizzazione.

L'esigenza dianzi prospettata è stata del resto solennemente affermata nel Convegno dei Sindaci e degli Amministratori delle Aziende municipalizzate elettriche, tenutosi, in Campidoglio il 16 marzo 1965, che si è concluso con la richiesta:

a) che le concessioni siano rilasciate tenendo conto delle situazioni concrete e assicurando condizioni economiche territoriali e tecniche di esercizio tali da garantire una gestione equilibrata e aperta ai necessari futuri sviluppi;

b) che a tal fine il Capitolato d'oneri tipo sia adeguato, in quanto necessario, o comunque venga opportunamente adattato con le indispensabili deroghe (777).

AJROLDI, LIMONI, ANGELILLI,
VECELLIO

Al Ministro delle finanze, per sapere quali provvedimenti il Monopolio intenda prendere per evitare le conseguenze della decisione della Società tabacchicoltori della Valle d'Arbia di non effettuare, nell'anno 1965, la coltivazione del tabacco nella zona in concessione.

Il fatto ha creato notevole apprensione nella popolazione della zona in quanto provocherebbe l'inutilizzazione dell'impianto di Monteroni d'Arbia (Siena) e la conseguente disoccupazione delle maestranze (778).

BARTOLOMEI

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se ritiene opportuno convocare i rappresentanti della Società tabacchicoltori Val d'Arbia, e per essi gli amministratori del gruppo Deltafina, in tempo utile per ottenere la revoca della decisione di non effettuare, nell'anno 1965, la coltivazione del tabacco nella zona in concessione.

Qualora non si proceda alla semina entro la prima metà di aprile, circa duecento operai e operaie resteranno senza lavoro, mentre resterà inutilizzato l'impianto, pur recentemente ammodernato, di Monteroni d'Arbia in provincia di Siena.

La decisione unilaterale della Società concessionaria ha provocato vivo fermento nella zona minacciata dalla conseguente inevitabile disoccupazione delle maestranze, e comprensibili attese per l'intervento ministeriale inteso a richiamare i concessionari al rispetto pieno dei contratti e all'assolvimento degli impegni assunti i quali non possono, nel garantire un profitto, non prevedere anche finalità sociali (779).

MENCARAGLIA, PICCHIOTTI

Al Ministro di grazia e giustizia, gli interroganti, in relazione al comportamento del Pretore di Montegiorgio, il quale, in più occasioni, ha espresso nelle ordinanze e nelle sentenze da lui emesse giudizi offensivi nei confronti non solo dei cittadini incriminati, ma anche di categorie di persone del tutto estranee al processo (come professori, giuristi, pedagogisti e pubblici funzionari) e persino di Ministri e membri del Parlamento, chiedono al Ministro se non intenda — esperiti i debiti accertamenti — promuovere dinanzi al Consiglio superiore della Magistratura, ai sensi dell'articolo 14 della legge 24 marzo 1958, n. 195, un procedimento disciplinare nei confronti del detto magistrato, anche per evitare che si consolidi nella pubblica opinione l'idea che il magistrato è, comunque operi, *legibus solutus* (780).

GENCO, GIUNTOLI Graziuccia, PACE

Ai Ministri del commercio con l'estero e delle finanze, per conoscere:

1) i motivi per cui il mercato delle banane nel nostro Paese, sia per quanto si riferisce ai prezzi al consumo sia per quanto si riferisce alla normalità della presenza in tutto il territorio nazionale di un frutto tanto ricercato, presenta aspetti ben diversi dalla « liberalizzazione » annunciata con lo scioglimento dell'Azienda monopolio banane;

2) le azioni che i Ministri interessati intendano svolgere per la difesa del consumatore, per ridurre il prezzo delle banane sul mercato italiano almeno al livello di quello degli altri Paesi d'Europa, per impedire che a spese del popolo italiano potenti gruppi stranieri continuino a realizzare favolosi profitti;

3) come si intendano rivedere le disposizioni finora emanate che si sono dimostrate dannose per l'interesse generale (781).

ADAMOLI, BERTOLI, CIPOLLA

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno convocare i responsabili della Società tabacchicoltori Val d'Arbia (Siena) e

per essi gli amministratori della Società Deltafina, al fine di ottenere la revoca della decisione presa — per l'anno 1965 — di sospendere la coltivazione del tabacco nella zona in concessione.

Detta revoca deve avvenire in tempo utile onde permettere la semina entro la prima metà di aprile; in caso contrario circa duecento operai ed operaie resteranno senza lavoro con la conseguente inutilizzazione dell'impianto per la lavorazione del tabacco di Monteroni d'Arbia da poco tempo ammodernato.

I lavoratori della zona sono allarmati della decisione della Società concessionaria e si attendono l'intervento ministeriale inteso a richiamare i concessionari al pieno rispetto dei contratti ed all'assolvimento degli impegni assunti (782).

BERNARDI, BERMANI

Al Ministro dell'industria e del commercio, per conoscere se non ritenga urgente intervenire con appositi provvedimenti per promuovere il sollecito trasferimento di tutte le maestranze della Carbosarda all'Enel nel quadro di una soluzione globale del problema del trasferimento di tutto il complesso minerario e degli impianti relativi all'Ente in parola (783).

DI PRISCO, PASSONI

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

Al Ministro del turismo e dello spettacolo, per conoscere se non ritenga opportuno intervenire colla concessione di un adeguato contributo in favore della battaglia dei fiori di Ventimiglia che ogni anno riscuote tanto consenso di pubblico proveniente anche dalla vicina Costa Azzurra francese.

In considerazione dell'importanza della manifestazione per il turismo della Riviera dei fiori, chiede inoltre che venga tenuta presente l'opportunità di ottenere dalla Rai-TV la ripresa diretta della battaglia dei fiori stessa (2978).

ROVERE

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri delle finanze, del bilancio e del tesoro, per conoscere quale sia l'importo globale degli utili da ripartire a seguito della lotteria ITALIA del 6 gennaio 1964, nonché in particolare l'importo delle somme assegnate ai seguenti Enti:

Unione romana ragionieri e commercialisti cattolici;

Ufficio studi delle ACLI;

Comitato pro erigenda Casa dei Padri di Don Calabria in Ferrara;

Settimanale per ragazzi « Il Vittorioso »;

Oasi serafiche francescane;

Opera ritiri di perseveranza di San Domenico di Fiesole;

Comitato italiano per la democrazia europea;

Alleanza tricolore italiana;

Centro cristianesimo integrale di Napoli;

Sodalizio cattolico italiano di Bolzano.

Si desidera altresì conoscere in base a quali elementi siasi ritenuto che gli enti sopra indicati potessero rientrare tra quelli perseguenti le finalità di pubblico interesse, indicate nella legge 722 del 1955 (2979).

PIOVANO

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere se sia a conoscenza delle richieste che insegnanti e studenti degli Istituti tecnici a indirizzo mercantile vanno da tempo presentando per una più congrua valutazione del titolo di abilitazione rilasciato da tali Istituti, in particolare per quanto concerne l'ammissione — a tutt'oggi ancora negata — alla facoltà di chimica dell'Università.

Si ricordano in proposito le mozioni conclusive del Convegno nazionale dell'Unione chimici italiani — sezione insegnanti di chimica — tenutosi a Roma il 6 maggio 1962, e del Convegno dei chimici italiani tenutosi in Milano il 29 novembre 1964.

Si gradirebbe conoscere gli orientamenti del Ministro in merito a quanto esposto in tali documenti (2980).

PIOVANO

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere quale riscontro intenda dare alla istanza trasmessa dal Comune di Sannazzaro dei Burgondi (Pavia) fin dal 14 gennaio 1964, intesa ad ottenere un contributo statale, ai sensi della legge 24 luglio 1962, numero 1073, sulla spesa di lire 15 milioni per il riattamento e l'arredamento del locale asilo infantile.

Si fa presente che, a seguito del notevole incremento di popolazione verificatosi nel comune da quando è stata costruita la nuova raffineria del Po, l'Amministrazione comunale ha dovuto sobbarcarsi a notevoli spese, che hanno creato per il bilancio gravi difficoltà. Infatti, senza voler tener conto dei nuovi fortissimi oneri per la viabilità, l'assistenza e gli altri servizi sociali, basterà ricordare che il Comune di Sannazzaro è, in provincia di Pavia, tra quelli che in questi ultimi anni hanno compiuto i maggiori sforzi nel campo della pubblica istruzione: lire 91 milioni per la costruzione e l'arredamento dell'edificio della scuola media unificata, lire 22 milioni per il riattamento dell'edificio della scuola elementare nonché nuovi oneri in prospettiva per il crescente afflusso di alunni anche dai comuni vicini e la prossima istituzione di una sezione staccata dell'istituto professionale di Stato per l'industria e l'artigianato « Roncalli » di Vigevano. E tutto ciò senza avere mai goduto di contributi da parte dello Stato.

Pertanto il Comune non può accollarsi da solo anche la spesa per l'asilo infantile: spesa che peraltro non è rimandabile, essendo l'edificio quanto mai vetusto (è stato costruito nel 1896, e dopo tale data non furono apportate modifiche sostanziali) (2981).

PIOVANO

Ai Ministri dei trasporti e dell'aviazione civile e della difesa, per conoscere quando si intenda provvedere al pagamento delle indennità di esproprio dei terreni di proprietà del signor Maltoni Riccardo e della signora Bagginì Argentina utilizzati per l'ampliamento dell'aeroporto di Forlì (2982).

FARNETI Ariella

Ai Ministri della marina mercantile e delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se è a loro conoscenza il grave stato di disagio in cui verranno a trovarsi le flottiglie pescherecce di Porto Santo Stefano e, in genere, di tutta la costa tirrenica della Maremma, per la soppressione della Stazione radiopesca gestita fino ad oggi in concessione dalla società FIRM;

e se non ritengano che possano essere salvaguardati gli interessi economici delle popolazioni costiere che si dedicano prevalentemente all'attività peschereccia includendo la stazione Radiopesca di Porto Santo Stefano, la cui attività ed utilità sono state in passato veramente notevoli ed altamente apprezzate, nella rete delle stazioni costiere gestite direttamente dal Ministero delle poste e telecomunicazioni come già avviene per altri analoghi centri portuali e pescherecci d'Italia (2983)

MORETTI

Al Ministro del turismo e dello spettacolo, per sapere se corrisponda a verità la notizia diffusa da una Agenzia specializzata secondo la quale, tra le condizioni che verranno richieste alle imprese private per accedere alle sovvenzioni di legge in favore delle attività liriche da svolgersi all'estero, si avrebbe in animo d'includere l'obbligo di costituire un deposito vincolato o una fidejussione bancaria per un importo pari ad un terzo della sovvenzione sollecitata. Se la notizia corrisponde a verità, l'interrogante chiede di conoscere i motivi che hanno determinato simile orientamento, che non pare giustificato da alcuna esigenza obiettiva, dal momento che le imprese sovvenzionate dimostrano la propria capacità finanziaria anticipando i capitali occorrenti per la realizzazione delle manifestazioni, e la Pubblica Amministrazione liquida le sovvenzioni concesse solo dopo che sia stata accertata la perfetta regolarità delle gestioni. Stando così le cose, una disposizione come quella accennata renderebbe ingiustamente intollerabili le già pesanti condizioni di lavoro delle imprese liriche e, quel che è peggio, correrebbe a creare le premesse per il co-

stituirsi, nel settore, di posizioni di privilegio, a tutto vantaggio dei pochi che possono manovrare ingenti capitali.

L'interrogante chiede, infine, al Ministro le ragioni per cui non abbia finora considerato l'opportunità di attuare, a beneficio delle imprese liriche meritevoli impegnate nel delicato lavoro di diffondere l'arte lirica all'estero, un sistema di agevolazioni creditizie, analogamente a quanto è stato fatto per gli impresari del teatro di prosa: tale sistema, oltre tutto, eviterebbe alla maggior parte degli operatori di dover ricorrere a finanziatori privati che diventano sempre più esosi con evidente pregiudizio per le attività sovvenzionate (2984).

PINNA

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se risponde a verità quanto sostenuto dalla stampa che i fondi stanziati dall'Ispettorato generale dell'aviazione civile per l'ammodernamento dell'aeroporto di Reggio Calabria saranno utilizzati esclusivamente per la costruzione di un nuovo aeroporto in Santa Eufemia Lamezia. Nel caso affermativo, se non ritiene il Ministro che si perpetrerà un grande torto contro la città di Reggio Calabria, considerandola come grande esclusa dagli interventi predisposti dal Governo, nel quadro del programma quinquennale di sviluppo economico, per l'ammodernamento di tutti gli aeroporti, civili e militari e aperti al traffico civile (2985).

MORABITO

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se, al fine della migliore valutazione dei due diversi tracciati autostradali proposti per il collegamento di Bolzano al Brennero, ed in relazione ai discordanti pareri espressi in proposito, non ritenga di dover soprassedere ad ogni concessione e, comunque, nell'ipotesi che una concessione sia già stata data, di dover sospendere la concessione stessa;

e per sapere se non ritenga di dover frattanto nominare una Commissione a carattere di assoluta indipendenza e di supe-

riore competenza, perchè giudichi obiettivamente quale sia il tracciato preferibile per unire Bolzano al Brennero, tenendo anche presenti primari interessi della Regione lombarda.

Infatti la soluzione Bolzano-Merano-Brennero abbrevierebbe di circa 60 chilometri il percorso per l'ingente traffico della Lombardia verso il Brennero e, quindi, verso l'Europa centrale e settentrionale (2986).

BERGAMASCO, GRASSI, PALUMBO, ALCIDI REZZA Lea

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, gli interroganti, in relazione a precedente loro interrogazione, rimasta senza risposta, relativa ai funzionari degli Enti di riforma o presso altri Enti o Associazioni, chiedono di conoscere se rispondano a verità le affermazioni fatte nel settimanale n. 5 « Incontro con gli agricoltori », secondo le quali il dr. Giulio Cesare Orlando, l'avv. Giovanni Galloni, il prof. Achille Ardigò e la signora Adelaide Napoletani sarebbero stati e sarebbero tuttora alle dipendenze di Enti di riforma, fruendo dei diritti conseguenti a tale rapporto, pure avendo contemporaneamente prestato, o prestando, la loro attività presso altri Enti ed Associazioni (2987).

CATALDO, GRASSI

Ai Ministri degli affari esteri, del tesoro e delle finanze, per sapere se — a norma dell'articolo 10 del decreto del Presidente della Repubblica 6 ottobre 1963, n. 2043, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 16 del 21 gennaio 1964, recante norme per la ripartizione della somma versata dal Governo della Repubblica Federale di Germania, in base all'accordo di Bonn del 2 giugno 1961 per indennizzi a cittadini italiani colpiti da misure di persecuzioni nazional-socialiste — sia stata o non ripartita la somma ai beneficiari.

Nel caso in cui la Commissione competente non avesse ancora provveduto alla suddetta ripartizione, non ritengano opportuno disporre affinché la somma versata dal Governo della Repubblica Federale tedesca,

venga ripartita fra i beneficiari, in occasione della celebrazione del ventesimo anniversario della liberazione dei campi nazisti (2988).

TOMASSINI, LUSSU, SCHIAVETTI,
MILILLO, ALBARELLO

**Ordine del giorno
per la seduta di venerdì 2 aprile 1965**

P R E S I D E N T E. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, venerdì 2 aprile, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Svolgimento delle interpellanze:

TERRACINI. — *Ai Ministri del tesoro e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere come si propongano di dare attuazione alla precisa e documentata richiesta con la quale, fin dal 2 aprile 1963, la Corte dei conti li ha sollecitati a provvedere, secondo la loro competenza, ad assicurare che l'Associazione nazionale mutilati e invalidi del lavoro uniformi la propria gestione a criteri e principi contabili, amministrativi e patrimoniali corrispondenti a precisione, correttezza e legalità, richiesta lasciata fino al gennaio 1964 del tutto inesausta nei confronti dell'alta Magistratura che l'aveva inoltrata e di fatto a tutt'oggi rimasta insoddisfatta, benchè nel formularla la Corte dei conti avesse rilevato:

1) che l'ANMIL ha trasmesso il consuntivo 1961 oltre il termine di legge e soltanto dopo averne ricevuto l'ordine dalla Sezione di Controllo competente;

2) che tale conto consuntivo è stato approvato dal Presidente dell'Associazione in difetto dei normali organi statutari;

3) che tale rendiconto presenta inesattezze di impostazione contabile ed errori materiali, oltre ad essere corredato da prospetti in contrasto fra loro;

4) che le spese di funzionamento dell'Associazione rappresentano il 68,4 per cento delle entrate ed assorbono l'86,3 per cento del totale delle uscite — « dati che sono rivelatori di una situazione di squilibrio » (Corte dei conti) — e che de-

nunciano un processo degenerativo della istituzione ridotta quasi esclusivamente, a nutrire se stessa e cioè il proprio apparato, nel completo abbandono dell'attività assistenziale materiale che è invece tassativamente inserita dalla legge 21 marzo 1958, n. 335, tra le sue finalità statutarie.

Il tutto conseguenza inevitabile e prevista della struttura antidemocratica dell'Associazione, fatta con le investiture dall'alto di persone inamovibili, loro feudo geloso e incontrollato (251).

TORTORA (ROFFI, TEDESCHI). — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dell'industria e del commercio.* — Per sapere se non intendano intervenire energicamente presso l'Eridania zuccheri, perchè essa ritiri gli ingiustificati licenziamenti di 52 operai, effettuati nei giorni scorsi, nello stabilimento di Pontelagoscuro (Ferrara), dopo aver dato assicurazione ai sindacati ed allo stesso Ministero del lavoro in occasione di numerosi trasferimenti precedentemente operati, che la raffineria — la cui chiusura determinerebbe la necessità dei licenziamenti suddetti — sarebbe stata mantenuta in attività.

Mentre si fa rilevare che la situazione del settore — che notoriamente non è in crisi, ma, stante l'insufficienza della produzione rispetto al fabbisogno nazionale, ha invece necessità di un'ulteriore espansione — non giustifica in alcun modo la chiusura della raffineria, si fa osservare altresì che anche il solo funzionamento della distilleria non verrebbe assicurato dai 50-55 operai che rimarrebbero nello stabilimento, essendo invece necessario un organico di 100 maestranze.

Gli interpellanti richiamano l'attenzione del Governo sulla gravità della situazione che questi licenziamenti determinano su tutta l'economia di questo operoso sobborgo della città di Ferrara, la cui popolazione si è stretta unanime attorno agli operai che si sono visti costretti ad occupare la fabbrica per difendere il loro posto di lavoro.

Tale unità è testimoniata non solo dalla posizione unanime dei sindacati della CGIL, della CISL, e della UIL, ma di

tutti i partiti democratici (DC, PCI, PSI, PSDI, PSIUP, PRI) che hanno votato un significativo ordine del giorno in cui oltre alla solidarietà coi lavoratori colpiti si esprime l'esigenza di un intervento pubblico che valga ad assicurare finalità sociali e collettive a questo vitale settore dell'economia nazionale (254).

II. Svolgimento della interrogazione:

DE LUCA Luca. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e della sanità.* — Per sapere se risponda al vero che nella nuova convenzione tra INAM e Farmacie, in materia di assistenza farmaceutica, la Federazione degli Ordini dei farmacisti italiani (FOFI) figuri come parte contraente e firmataria. Se non ritengano quindi che sia stata commessa una illegalità in quanto, a norma delle leggi istitutive del 1946, agli Ordini professionali competono unicamente prerogative concernenti la deontologia e il decoro professionale e non già quelle di firmare accordi aventi carattere economico e sindacale, come era previsto dalle leggi fasciste antecedenti il 1946. Se non ritengano cioè che la firma della convenzione INAM e FOFI costituisca aperta violazione dell'articolo 39 della Costituzione che dispone esplicitamente la libertà dell'organizzazione sindacale; tanto più che l'iscrizione agli Ordini professionali sanitari ha carattere obbligatorio. Pare inoltre evidente all'interrogante che l'accordo tra INAM e FOFI non possa essere ritenuto valido perchè le grandi Organizzazioni sindacali, che rappresentano la quasi totalità dei titolari di farmacie, urbane e rurali, direttamente interessati alla Convenzione, non avendo potuto approfondire i termini dell'accordo stesso, perchè dato per accettato in tutta la sostanza, non lo hanno controfirmato.

L'interrogante ricorda altresì che, in occasione della discussione di un disegno di legge d'iniziativa parlamentare con il quale si voleva concedere alla Federazione degli Ordini dei farmacisti poteri sindacali, la Commissione sanità del Senato respinse tale norma contro la quale si erano anche espressi, con opportuni pareri ne-

gativi, i Presidenti delle Commissioni lavoro e industria del Senato, proprio per motivi di carattere costituzionale.

L'interrogante, preoccupato del rispetto del dettato costituzionale e delle ripercussioni che potrebbero verificarsi nei confronti dell'assistenza farmaceutica, chiede pertanto che i Ministri competenti intervengano unitamente per ristabilire la legalità degli atti (557).

III. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Autorizzazione di spesa per le attività degli Enti di sviluppo (519).

COPPO ed altri. — Istituzione di Enti di sviluppo in agricoltura (643).

MILILLO ed altri. — Istituzione degli Enti regionali di sviluppo (769).

BITOSI ed altri. — Istituzione degli Enti regionali di sviluppo (771).

IV. Discussione del disegno di legge:

Delega al Governo ad emanare provvedimenti nelle materie previste dai Trattati della Comunità economica europea (CEE) e della Comunità europea dell'energia atomica (CEEa) (840) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

V. Seguito della discussione del disegno di legge:

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — Modificazioni all'articolo 135, alla disposizione transitoria VII della Costituzione e alla legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1 (201).

VI. Discussione del disegno di legge:

Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

La seduta è tolta (ore 20,25).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari